

# 90 grandi filmme

*della Toscana*

*aperiodico di novelle e varia umanità  
ispirato a*

  
it:en:it

*Fondato da Pier Luigi Leoni*

**BALESTRO-BELLOCCHI-CALDERINI  
CINTI-FREDDI-GARBINI-LAPROVITERA-MARCHESINI  
MAZZONI-PARRANO-PEDICHINI-PRUDENZI  
PURI A.-PURI L.-SEGA-SPADA-SPANETTA-TIBERI-TIEZZI  
Con Atto Unico Inedito di Pier Luigi Leoni**



**DIECI**

# Editoriale

GRANDI FIRME DELLA TUSCIA è edito dall'ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI, costituita da suoi amici per continuarne l'attività di promozione culturale. Si è costituita una piccola redazione, aperta a chiunque voglia collaborare, per mettere insieme i racconti degli amici che con noi percorrono questa esperienza "letteraria", persone che amano scrivere e condividere i loro racconti o pensieri o altro. Naturalmente la rivista è aperta a quanti desiderano essere pubblicati e intendono quindi abbracciare questa idea, senza pretese particolari, mossi dal piacere di scrivere ed essere letti. La rivista è pubblicata in formato cartaceo e distribuita gratuitamente ed è presente anche su orvietosi.it, che ha raccolto a piè di pagina del giornale una rubrica in cui è presente l'intera raccolta.

In questo numero dieci si sono aggiunti alcuni nuovi scrittori e questo ci conferma che l'idea della rivista è buona e che si può allargare ulteriormente il numero dei collaboratori, magari entrando nelle scuole. Vedremo nei prossimi mesi. Intanto grazie a quanti contribuiscono a tenere vicina a noi la preziosa presenza di Pier Luigi. *«Nel cogliere il frutto della memoria si corre il rischio di sciuparne il fiore» Conrad - La freccia d'oro.*

Speriamo che a noi non accada.



# INDICE

- 1 Pier Luigi Leoni: **ATTO UNICO**  
**CLODIA PULCRA DETTA LESBIA**
- 18 Silvano Balestro: **SERVE IL CUORE**
- 19 Laura Bellocchi: **È MEGLIO UN "OOPS" CHE UN "E SE"**
- 20 Laura Calderini: **L'ALBERO DI ZAZÁ**
- 21 Maria Virginia Cinti: **INCONTRANDO MONTAIGNE**
- 23 Dante Freddi: **SALITA AL MONTE**
- 24 Iginò Garbini: **COMMIATO NO FICTION**
- 27 Andrea Laprovitera: **IL LIBRO GIALLO**
- 28 Gianni Marchesini: **DAME JEANNE**
- 30 Maria Beatrice Mazzoni: **CENERE**
- 31 Giulia Parrano: **UN LONTANO INCONTRO**
- 32 Luca Pedichini: **PARLO A ME STESSO**
- 33 Enzo Prudenzi: **UN TRENO PER LUCIANA**
- 36 Antonietta Puri: **CATARSI**
- 41 Loretta Puri: **"LE CORE BONE DE 'NA VORTA"**
- 42 Laura Segà: **L'ULTIMO CANTO**
- 43 Mario Spada: **IL GATTO**
- 44 Angelo Spanetta: **L'EDUCAZIONE BRACIOLONE DI MAIALE**
- 45 Mario Tiberi: **ALTALENA**
- 46 Nadia Tiezzi: **QUANDO CANTAVA IL GALLO**

# Pier Luigi Leoni

## CLODIA PULCRA DETTA LESBIA

### ATTO UNICO

#### QUADRO I

*Un riflettore illumina il LETTORE che sta in piedi, vestito in elegante abito moderno, dietro a un leggio. Scorrono sullo sfondo grandi immagini del giudizio universale (Beato Angelico – tavola nel Museo di San Marco a Firenze; Luca Signorelli – affresco nel Duomo di Orvieto; Michelangelo Buonarroti – affresco nella Cappella Sistina) mentre si odono le prime due strofe registrate del canto gregoriano in latino intitolato DIES IRAE.*

Dies irae, dies illa,  
Solvat seclum in favilla,  
Teste David cum Sybilla.

Quantus tremus est futurus,  
Quando Iudex est venturus,  
Cuncta stricte discussurus.

*Il LETTORE attende la fine del canto registrato e, mentre le immagini continuano a scorrere, legge il testo italiano del DIES IRAE, poi introduce il quadro successivo.*

#### LETTORE

Giorno dell'ira, quel giorno che  
dissolverà il mondo terreno in cenere  
come annunciato da Davide e dalla Sibilla.

Quanto terrore verrà  
quando il giudice giungerà  
a giudicare severamente ogni cosa.  
La tromba diffondendo un suono mirabile  
tra i sepolcri del mondo  
spingerà tutti davanti al trono.

La Morte e la Natura si stupiranno  
quando risorgerà ogni creatura  
per rispondere al giudice.

Sarà presentato il libro scritto  
nel quale è contenuto tutto,  
dal quale si giudicherà il mondo.

E dunque quando il giudice si siederà,  
ogni cosa nascosta sarà svelata,  
niente rimarrà invendicato.

In quel momento che potrò dire io, misero,  
chi chiamerò a difendermi,  
quando a malapena il giusto potrà dirsi al sicuro?

Re di tremendo potere,  
tu che salvi per grazia chi è da salvare,  
salva me, fonte di pietà.

Ricorda, o pio Gesù,  
che io sono la causa del tuo viaggio;  
non lasciare che quel giorno io sia perduto.

Cercandomi ti sedesti stanco,  
mi hai redento con il supplizio della Croce:  
che tanto sforzo non sia vano!

Giusto giudice di retribuzione,  
concedi il dono del perdono  
prima del giorno della resa dei conti.

Comincio a gemere come un colpevole,  
per la colpa è rosso il mio volto;  
risparmia chi ti supplica, o Dio.  
Tu che perdonasti la peccatrice,  
tu che esaudisti il buon ladrone,  
anche a me hai dato speranza.  
Le mie preghiere non sono degne;

ma tu, buon Dio, con benignità fa'  
che io non sia arso dal fuoco eterno.

Assicurami un posto fra le pecorelle,  
e tienimi lontano dai caproni,  
ponendomi alla tua destra.

Una volta smascherati i malvagi,  
condannati alle fiamme feroci,  
chiamami tra i benedetti.

Prego supplice e in ginocchio,  
il cuore contrito, come ridotto a cenere,  
prenditi cura del mio destino.

Giorno di lacrime, quello,  
quando risorgerà dalla cenere

il peccatore per essere giudicato.  
Perdonalo, o Dio:

pio Signore Gesù,  
dona a loro la pace.  
Amen.

### *Breve pausa*

Il mondo è scomparso nell'eternità. La nuova terra è una sterminata pianura di cenere pietrificata senza orizzonte sotto un cielo opalescente senza nuvole e senza stelle. Il Giudizio è cominciato. Forse da un'ora, forse da secoli. Gli angeli istruttori chiamano i risorti che non sono ombre o spettri, ma corpi veri e vivi, che recano i segni della loro antica condizione. Un angelo istruttore è alle prese con due ben noti personaggi che vissero pochi decenni prima della nascita del Cristo.

*Si spengono tutte le luci e si riaccendono dopo circa due minuti.*

## QUADRO II

*L'ANGELO ISTRUTTORE, vestito con una tunica celeste, sta seduto a un tavolo interamente na-scosto da un tessuto giallo oro; sta sfogliando uno scartafaccio. Alla sua destra,*

*in piedi, una donna matura vestita con una tunica bianca coi capelli acconciati al modo delle matrone romane. Alla sua sinistra, in piedi, un uomo giovane coi capelli corti, vestito con una tunica bianca.*

ANGELO ISTRUTTORE

*Rivolto alla donna.*

Clodia Pulcra, nata a Roma nel 94 avanti Cristo e ivi deceduta nel 45 avanti Cristo.

CLODIA

Sono io.

ANGELO ISTRUTTORE

*Rivolto all'uomo.*

Gaio Valerio Catullo, nato Verona nell'84 avanti Cristo e deceduto a Roma nel 54 avanti Cristo.

CATULLO

Sono io... Ma tengo a dire che non accetto questa messa in scena. In codesto scartafaccio c'è tutto, compresa la sentenza di condanna mia e di questa donna. Måndaci all'inferno senza obbligarci a un inutile scandagliamento delle nostre vite infelici.

ANGELO ISTRUTTORE

Questa è la procedura... Non l'ho stabilita io.

E tu non sei nelle condizioni di poter contestare.

Se non comprendi le misteriose ragioni di ciò che sta avvenendo, ti dico quel che scrisse un poeta fiorentino, tredici secoli dopo la tua morte: «Or tu chi tu se' che vuo' sedere a scranna per giudicar di lungi mille miglia con la veduta corta d'una spanna?» Capito?

CLODIA

Cùcciolo, datti una calmata... controlla la tua inguaribile petulanza...

Ti posso chiamare ancora cucciolo? Del resto è il significato originario del tuo cognomen Catullus.

CATULLO

Chiamami come ti pare... E io continuerò a chiamarti Lesbia, il nomignolo che t'as-

segnai nei miei versi e col quale sei passata tristemente alla storia.

## ANGELO ISTRUTTORE

*Si schiarisce la voce per porre fine al battibecco; consulta le carte. Poi si rivolge alla donna.*

Se gli uomini dell'età tua non mentirono tu fosti, Clodia, la più svergognata e perfida femmina di Roma. Alla lussuria accompagnasti, per degno contorno, adulterio, veneficio, calunnia, tradimento e improntitudine. La bellezza divenne in te arma di offesa e di ignominia. Eri nell'aspetto una dea, nell'animo una furia. Riconosci o no le tue colpe?

## CLODIA

Riconosco una colpa sola, se fu colpa, per una donna bella e ardente, obbedire agli impulsi della natura, dare a sé e ad altri un po' di gioia.

Ma la pittura che fai di me non mi somiglia.

Tu prendi per buone le ingiurie di questo poeta livoroso che mi sta di fronte e che aveva tutto l'interesse a smerciare i suoi versi agli appassionati del gossip.

## CATULLO

A dire il vero, entrasti anche nel mirino di Marco Tullio Cicerone che, in una sua aringa, stigmatizzò i tuoi vizietti.

## CLODIA

Quel vecchio trombone, che non aveva avuto né la fortuna né la forza di entrare nel mio letto, infilò una frasetta maligna in un discorso dove c'entrava come i cavoli a merenda.

Come ben sai, voleva vendicarsi di mio fratello Publio Clodio Pulcro, che lo aveva fatto cacciare da Roma. Gli aveva giustamente fatto pagare il massacro dei populistici seguaci di Catilina che Cicerone, quand'era console, aveva fatto trucidare in carcere prima del processo.

Un bell'esempio di coerenza da parte di un giurista con presunzione di essere anche filosofo.

Ma tu, cucciolo, sei stato capace di ben più pesanti offese. Eppure nel mio letto c'eri stato e t'eri saziato di carezze. Hai avuto la crudele impudenza di attribuirmi trecento amanti e di accusarmi di contentare nei vicoli, con prestazioni orali e manuali, i giovani romani. Quei giovani che, con meschinità di provinciale, definisti discendenti dello

sfigato fratello di Romolo.

Ed eri tanto fuori di testa dal non deciderti tra l'amarmi e l'odiarmi.

*Si spengono tutte le luci e, dopo circa un minuto, si accende un riflettore che illumina il LETTORE e il CANTANTE (anch'egli in elegante abito moderno) seduto al piano.*

### QUADRO III

#### LETTORE

Recàtele, amici, queste dure parole:  
se la spassi pure coi suoi trecento amanti,  
nessuno amando davvero  
ma a tutti sfiancando le reni.  
E dimentichi il mio amore.  
Esso è caduto, per colpa di lei,  
come il fiore che sta sul ciglio del prato  
e che è appena toccato dall'aratro che passa.

*Breve pausa.*

O Celio, amico mio,  
quella Lesbia, proprio quella Lesbia  
che Catullo amò più dei suoi cari  
e di se stesso  
adesso negli incroci e nei vicoli  
scortica i nipoti  
del magnanimo Remo.

Però confesso che l'odio e l'amo.  
Ti domandi com'è possibile?  
Non lo so, ma è così e non mi do pace.

#### CANTANTE

*Accompagnandosi col piano.*



Si avisse fatto a n'ato  
chello ch'e fatto a mme  
st'ommo t'avesse acciso,  
tu vuò sapé pecché?  
Pecché 'ncopp'a sta terra  
femmene comme a te  
non ce hanna sta pé n'ommo  
onesto comme a me!...  
Femmena  
Tu si na malafemmena  
Chist'uocchie 'e fatto chiagnere..  
Lacreme e 'nfamità.  
Femmena,  
Si tu peggio 'e na vipera,  
m'e 'ntussecata l'anema,  
nun pozzo cchiù campà.  
Femmena  
Si ddoce comme 'o zucchero  
però sta faccia d'angelo  
te serve pe 'ngannà  
Femmena,  
tu si 'a cchiù bella femmena,  
te voglio bene e t'odio  
nun te pozzo scurdà  
Te voglio ancora bene  
Ma tu nun saie pecchè  
pecchè l'unico ammòre  
si stata tu pe me  
E tu pe nu capriccio  
tutto 'e distrutto, ojnè,  
Ma Dio nun t'o perdone  
chello ch'e fatto a mme!

*Si spegne il riflettore e, dopo poco, sia riaccendono tutte le luci.*

## QUADRO IV

### CATULLO

Lesbia, riconosco di avere esagerato, ma devi riconoscere che con la lirica me la cavavo bene.

Quell'immagine del fiore ai margini del campo (cioè del mio amore) che viene reciso dall'aratro, (cioè dalla violenza e dall'indifferenza del tuo comportamento) è un tocco geniale.

In ogni modo la mia disillusione e la mia disperazione erano giunte al culmine dopo un lungo periodo in cui la gelosia, il mostro dagli occhi verdi, mi aveva portato quasi a perdere il senno.

Non puoi dire che non me ne desti motivo.

### CLODIA

Ma anche tu, cucciolo, non eri uno stinco di santo. Te la facevi allegramente con maschi e femmine.

### CATULLO

Non puoi paragonare gli sfoghi di un giovane maschio con la disinvolta sessualità di una signora. Semen retentum venenum est: lo sperma trattenuto è un veleno. E Roma era piena di ragazze e di ragazzi che per soldi o per vizio o per gioco si facevano infilzare.

### CLODIA

Tu, cucciolo, non hai mai considerato che una donna focosa ha molte più frecce al suo arco di un giovanotto infoiato. E poi io ero una donna matura che aveva davanti il baratro della vecchiezza e della morte. Non avrei dovuto rendere onore ai doni della salute e della bellezza che la natura mi aveva elargito? La mia fortunata stagione era breve e tu mi eri diventato d'intralcio.

### CATULLO

Ma io sentivo che la mia stagione era più breve della tua.

La mia salute era minata dalla tisi e la mia forza erano i versi. La lirica mi dava la gloria, che però era frutto non soltanto del mio talento e della mia raffinata cultura, ma

anche della voracità del mio cuore, della mia parossistica fame di amare e di essere amato.

Perché ti sei presa gioco di me? Perché non ti accorgesti che mi stavi distruggendo?

## CLODIA

Ma qualche volta esageravi col tuo virtuosismo, tanto da apparire insincero... Come quando sco-piazzasti Saffo di Lesbo, la tua adorata poetessa gay, per esprimere la tua gelosia.

*Si spengono le luci e si riaccende il riflettore che illumina il LETTORE e il CANTANTE.*

## QUADRO V

### LETTORE

Mi sembrava beato come un dio,  
anzi, più beato di tutti gli dèi,  
colui che ti sedeva di fronte  
e ti contemplava e ti ascoltava.  
E a me si bloccò la lingua,  
si fermò il sangue,  
mi ronzarono le orecchie,  
mi si anebbiarono gli occhi  
e persi i sensi.  
Così avvenne, Lesbia,  
Appena ti vidi.

### CANTANTE

*Accompagnandosi col piano.*

Quando negli occhi tuoi belli  
io leggo l'amore  
sento balzare nel petto  
di gioia il mio cuore!  
Ma poi ripenso che tu,  
libera, ormai non sei più.  
Penso al "signore" il tuo sposo che aspetta laggiù.

No, non è la gelosia  
ma è la passione mia!  
Quando ti guardano gli altri io fremo perché,  
la tua bellezza la voglio soltanto per me!

No, non è la gelosia  
So che tu sei sempre mia!  
Ciò che mi strugge non so io neppure cos'è!  
Ma non temere: non sono geloso di te!  
Quando mi porgi ridendo  
le labbra procaci,  
sento il tuo corpo divino  
tremar ai miei baci.  
Ma io ripenso che qui,  
lui, può baciarti ogni dì.  
E, forse, mentre ti bacia tu tremi così

No, non è la gelosia  
ma è la passione mia!  
Quando ti bacio la bocca io fremo perché  
so che quei baci rubati non sono per me!  
Sì! Questa è la gelosia!  
Tu ormai non sei più mia!  
Va da chi un nome t'ha dato e ti chiama con sé:  
non ingannare chi è stato..... più onesto di te.

*Si spegne il riflettore e si riaccendono tutte le luci.*

## QUADRO VI

### ANGELO ISTRUTTORE

Gelosia a parte, Catullo, passasti poi a una fase in cui i tuoi sentimenti si aggrovi-  
gliarono: odio, amore, rimpianto, ricatto morale.

### CATULLO

Ricordo bene quei tormenti.

## CLODIA

Tu, cucciolo, credevi di essere originale. Invece percorrevi, scrivendo versi, quel cammino tormentato che moltissimi hanno percorso in silenzio portando il peso della loro doppiezza, della loro slealtà e del loro egoismo.

Finché visse mio marito ti adattasti alla mia posizione di donna sposata e di madre di famiglia perché consideravi mio marito Quinto Cecilio Metello Celere, col suo prestigio sociale, uno spauracchio per i mosconi che mi ronzavano intorno.

Ti faceva comodo che io fossi costretta a non far trapelare la nostra tresca e t'inventasti quel nomignolo di Lesbia per confondere mio marito, che aveva ben chiaro il mio orientamento sessuale.

Poi Quinto Cecilio raggiunse i Campi Elisi e io mi ritrovai vedova, libera, piena di vita e di ricchezza, corteggiatissima... ma con la palla al piede di un amante geloso.

Mi lasciai andare sperando che ti saresti rassegnato a condividere con qualcuno in più la donna che avevi condiviso con un altro. E se tu non mi avessi sputtanata coi tuoi versi non sarei certo passata alla storia come una gran puttana.

## CATULLO

La mia delusione, il mio sconforto, la mia rabbia furono di una potenza pari all'amore che tu mi avevi ispirato. Le invettive in versi furono l'antidoto all'impazzimento.

Certo, esagerai, ma il mio amore per te era esagerato e traspariva anche dai versi più duri.

Il poeta ventenne sceso dalla provincia era stato accolto a Roma come un prodigio.

Egli liberava la poesia latina dal complesso d'inferiorità dei nei confronti della lirica greca.

Il giovane poeta fu accolto nel letto della più bella donna di Roma, ricca, raffinata e colta, più anziana di dieci anni, tutti spesi nell'affinare il suo fascino.

## CLODIA

Ma quando non mi riuscì più di sopportare la tua gelosia e ti allontanai, tu perdesti la pazienza, non riuscirti a comprendermi e mi desti un oltraggioso benservito.

Però continuasti a darmi della ragazza, con una punta di tenerezza.

*Si spengono le luci e si accende il riflettore che illumina il LETTORE e il CANTANTE.*

## QUADRO VII

### LETTORE

Povero Catullo, non impazzire.  
Quel che è perso è perso.  
Furono certo splendidi giorni  
Quando accorrevi a ogni cenno della ragazza  
amata da te quanto nessuna sarà amata mai.  
Facevate giochi che piacevano a te  
e che la ragazza non disdegnava.  
Furono davvero splendidi giorni.  
Ma lei non ti vuole più  
e tu non puoi fare altro  
che resistere fermamente  
alla tentazione di cercarla ancora.  
Addio, ragazza, Catullo ormai resiste,  
non ti cercherà né pregherà te che lo rifiuti.  
Però tu soffrirai, quando non sarai pregata.  
Disgraziata, guai a te. Che vita ti rimane?  
Chi ti si avvicinerà? A chi sembrerai bella?  
Chi amerai? Di chi dirai di essere?  
A chi darai baci? A chi morderai le labbra?  
Ma tu, Catullo, caparbiamente, resisti.

### CANTANTE

*Accompagnandosi col piano.*

Nessun poeta mai ci canterà  
la storia di un amore che non può finire  
anche se adesso tu  
fra le mie braccia non ci sei  
ma dove sei  
ma dove sei

non vivo senza te  
le cose tue son rimaste qui  
mi parlano di te  
e dei peccati miei

ma dove sei  
ma dove sei

non vivo senza te  
ma tu lo sai che morirei  
piuttosto che...  
che elemosinare i baci tuoi  
amare io non potrei  
senza te io non potrei mai  
non esistono  
gli altri senza di te

se non ci sei  
in che lingua parlando neanche più so

cosa sta succedendo  
e che cazzo ne so io

senza me tu non reggi  
a chi vorrai sembrar bella  
di nessuno t'importerà

quel che dici tu lo sai però  
senza dubbio non reggo  
ma tu sarai uno straccio  
già ti vedo  
ti vedo già

di chi sarai  
chi bacerai  
a chi tu morderai  
le labbra sue come facevi a me  
ma davvero  
non può finire una storia così  
una storia così

*Si spegne il riflettore e si riaccendono le luci.*

## QUADRO VIII

### CATULLO

Lesbia, il ricordo dei nostri giochi d'amore ti lascia indifferente? Dimmi che non fu tutta una mia illusione. Dimmi che mi amasti almeno un po'... e allora mi accollerò tutta intera la colpa del mio amore ossessivo e delle sue conseguenze.

### CLODIA

Il mio amore per te fu sincero e inferiore soltanto all'amore per la libertà.

Del resto anche tu finisti col preferire la libertà allo scodinzolarmi tra le gambe, intralciando i miei passi come un cucciolo molesto... Se ti mollai qualche calcio è perché te lo meritasti.

Ma i nostri baci non li ho mai dimenticati e ancora ricordo, sillaba per sillaba, quel tuo carne dedicato ad essi. È proprio vero: non c'è gioco sessuale più appagante dei baci scaldati da un reciproco sentimento d'amore.

*Si spengono le luci e si accende il riflettore che illumina il LETTORE e il CANTANTE.*

## QUADRO IX

### LEETTORE

Viviamo, mia Lesbia, e facciamo all'amore;  
e i mugugni dei vecchi moralisti  
tutti insieme non stimiamoli un soldo.  
I giorni tramontano e poi ritornano;  
ma noi, quando cade la breve luce della vita,  
dobbiamo dormire una sola interminabile notte.  
Donami mille baci, poi altri cento,  
poi altri mille, poi ancora altri cento,  
poi di seguito mille, poi di nuovo altri cento.  
E smettiamo di contarli  
perché non ci porti male l'invidia  
di chi non sopporta che esista  
un dono così grande di baci.



CANTANTE

*Accompagnandosi col piano.*

Besame,  
Besame mucho  
Como si fuera ésta noche  
La última vez

Besame, besame mucho  
Que tengo miedo a perderte  
Perderte después

Besame,  
Besame mucho  
Como si fuera ésta noche  
La última vez

Besame, besame mucho  
Que tengo miedo a perderte  
Perderte después  
Quiero tenerte muy cerca  
Mirarme en tus ojos  
Verte junto a mi  
Piensa que tal vez mañana  
Yo ya estaré lejos,  
Muy lejos de ti

Besame,  
Besame mucho  
Como si fuera ésta noche  
La ultima vez.

*Si spegne il riflettore... si riaccendono le luci.*

## QUADRO X

ANGELO ISTRUTTORE

Adesso scambiatevi un segno di pace e andate via.

CLODIA

Ma dove andiamo?

CATULLO

Non dobbiamo aspettare la sentenza?

ANGELO ISTRUTTORE

Quale sentenza?

CLODIA

Il verdetto che abbiamo meritato.

CATULLO

La sentenza di Dio... che speriamo sia veramente grande e misericordioso.

ANGELO ISTRUTTORE

Andate in pace verso la luce che s'intravede dove questo cielo opalescente s'incontra con questa terra cinerea. La sentenza la conoscete già.

CLODIA

Dobbiamo andare all'inferno?

CATULLO

Dobbiamo vagare eternamente abbracciati come immaginò il lugubre poeta fiorentino per Paolo e Francesca?

## ANGELO ISTRUTTORE

Come potete pensare che Colui che vi ha creato per amore, e vi ha fatto risorgere, sia capace di as-sistere in eterno ai vostri tormenti?

Il vostro inferno è finito.

Inferno erano i vostri sensi di colpa, le vostre gelosie, le vostre disillusioni, i vostri rancori, la vo-stra paura delle malattie e della vecchiezza, il vostro sgomento di fronte al mistero della morte, reso impenetrabile dal vostro insano attaccamento alla vita.

Il ricordo del vostro inferno non vi abbandonerà più. Ma la luce che intravedete vi accoglierà nella beatitudine e susciterà dai vostri ricordi colori meravigliosi... colori mai visti.

Parola di Angelo.

CLODIA e CATULLO *si abbracciano.*

*Si spengono le luci.*

**Questo Atto unico inedito di Pier Luigi Leoni sarà messo in scena nel 2020 .**

**Il lavoro è tratto da un'opera più vasta e incompiuta titolata "Cose dell'altro mondo", in cui Leoni ha posto personaggi della storia e della cultura di fronte al Giudizio universale.**

## Silvano Balestro



### SERVE IL CUORE

Serve il cuore sui tanti prati verdi, laddove sono poche le persone, che sanno muovere passi per respirare appieno i tanti profumi, dei fiori variopinti e della freschezza e il candore, per sentire poi la buona energia che solo il grande cuore della natura sa e può offrire.

Serve tanto cuore, sui barconi strapieni di povera gente, in balia delle onde del mare che anch'esso è loro ostile e li costringe a soffrire e morire, per avere spazi di libertà, dignità e giustizia, negati nei loro paesi di origine, dove i cosiddetti leader vigliaccamente li sfruttano, li torturano riducendoli alla fame e uccidendoli senza alcuna pietà. Serve il cuore, per tutti i vecchi che più nessuno ascolta, o parla con loro, basterebbe poco in fondo, una carezza, una pacca sulle spalle, o un sorriso per dimostrargli che siamo lì accanto a loro, a questi grandi uomini o donne, pure loro padri o mamme, per renderli un poco più sereni e tranquilli. Tranquillità, che oltretutto si sono guadagnati abbondantemente, sacrificandosi tanto per noi, affrontando tutte le brutture della vita, facendo enormi sacrifici per farci stare bene, studiare, per realizzarci il meglio nella nostra vita.

Sono loro che ci hanno aiutato a muovere i primi passi dandoci tanti consigli per superare meglio i tanti ostacoli della vita e

spesso hanno accantonato tutti i loro desideri, le loro ambizioni, i loro piaceri per dare a noi qualcosa di più.

Io credo che non ascoltando più i nostri cari vecchi perderemo il piacere di tutta la loro conoscenza e saggezza, perderemo così cose molto importanti e fondamentali e dalla loro morte noi tutti perderemo un grande patrimonio che mai più riusciremo a recuperare.

Serve tanto cuore, per tutta la gente che rimane indietro; in questa nostra società piena di ingiustizie e disonestà, per tutti i genitori che sono in ansia per i loro figli e che hanno sempre più timori, perché vedono il loro futuro incerto, sia per le attività lavorative sempre meno e mal pagate, sia per tutte le insidie nascoste sul loro cammino.

Sì! serve tanto cuore, per sconfiggere le violenze, lo sfruttamento sui nostri simili, l'ipocrisia, la mediocrità e la malvagità di cui è pieno il mondo.

Quanto cuore serve per tutte le donne e i bambini ogni giorno violentati dai cosiddetti uomini, che riescono con tanta cattiveria a schiavizzare e possedere corpi di tante povere donne e bambini, la cui esistenza poi sarà fortemente segnata per tutta la vita, da questi grandi vigliacchi che, oltre al cervello, mancano di cuore.

Serve il cuore, per tutta la brava gente piena di valori umani e di grandi ideali, tanto alti come le montagne, che questi grandi uomini potrebbero scalare in tutta tranquillità e insegnarci cose che farebbero senz'altro migliorare l'intera umanità.

Però il più delle volte questi uomini si devono anch'essi arrendere, di fronte a tanti

## Laura Bellocchi



### È MEGLIO UN “OOPS” CHE UN “E SE”

vigliacchi assassini che pur di fermare queste belle menti arrivano persino a eliminarli fisicamente.

Quindi io penso che, noi tutti, corriamo fortemente il rischio di immergerci in un mare di ignoranza e ipocrisia. Sarà poi molto duro nuotare per arrivare su un'isola che ci potrà salvare; su un'isola, dove c'è un grande cuore, dove c'è una grande umanità. Quanto cuore ci vuole per i nostri amici animali, che per una ciotola di pane ci regalano amore e tanta fedeltà, cose che noi umani invece di cui non siamo capaci e vigliaccamente li abbandoniamo, o li uccidiamo, senza nessuna pietà, costringendoli anche a fare tutto quello che è contro la loro natura.

Il grande animale è l'uomo, capace di brutture inesorabili, violenze di ogni genere; l'uomo è capace di uccidere persino i propri figli, i genitori, ma l'animale no; lo può fare soltanto in casi di estrema necessità, per salvare i propri cuccioli, o quando si sente fortemente minacciato, per la propria vita, o per non morire di fame.

Ecco perché credo che serva tanto cuore, tanta solidarietà e tanta poesia. Viva tutti i poeti e chi riuscirà a comprendere bene le loro parole, perché credo che solo così riusciremo a capire cosa vuol dire avere un grande cuore per costruire davvero e quindi sperare in una società migliore.

E come disse un grande giornalista siciliano, ucciso vigliaccamente dalla mafia, “a che serve vivere se non si ha il cuore e tanto tanto coraggio di vivere la propria vita”.

Quindi serve tanta solidarietà, tanta umanità, tanta poesia, per far crescere tanto tanto cuore.

Qualche mese fa, ho alloggiato nel campo tendato del Wadi Rum, in Giordania, una cosetta pulita, npar de metri quadri de telo pe potà l'olive steso tra la merda dei cammelli e quella dei beduini. Vinta dalla stanchezza, appena cena me so ritirata nelle mie spoglie dimore confidando nell'arrivo veloce del giorno dopo; me so messa sett'otto pigiami, ho spento la luce per non vedé e per non sapé e me so nkebabbatanel sacco a pelo. Manco ho fatto in tempo a stiepidimme che, denigratrice del sonno, è capitata la pipì. P'andà al bagno dovevo crossà Israele, co la torcia sulla fronte come Bob l'aggiustatutto, faccia a faccia col nemico numero uno del deserto de notte: il freddo cazzo. Presa da una botta d'audacia decido de giramme dall'altra parte e fa finta de esse al camposanto. La mattina la cistite me prendeva a manganellate l'ovaie. Qualche giorno dopo ero a Amman, situazione decisamente meno incresciosa, la camera c'aveva anche i muri, e una tazza a portata de bisogno. Co la cistite pregressa a metà notte ricompare, senza esse interpellato, lo stimolo. Stavolta non me fo cojonà, do la biada alla pigrizia, m'alzo. Una ciavatta me entra, l'altra me se infradita tra il terzo e il quarto ditino, comincio a trascinà il piede monco fino a che non se

**Laura Calderini**



## L'ALBERO DI ZAZÀ

schianta irrimediabilmente contro la gamba del letto. È l'eterna lotta tra il pentisse de non avé fatto e il fa qualcosa de cui pentisse, il cruccio dell'umanità, l'opzione rimorso-rimpianto. Nella mia modesta vita demmerda ho imparato due cose, che quando esci dalla piscina da regazzino devi mette il cappuccio perché la cervicale te sdirena spoggettata l'adolescenza, e che è sempre meglio dà una craniata nello stipite della disfatta, piuttosto che restà immobili, in modalità risparmio energetico, dissestando il domani coi rammarichi e crepando schiavi dei ricordi. Il rimpianto è paralisi, il rimorso è avventura, il rimpianto è eclissi, il rimorso è esperienza, il rimpianto è morte, il rimorso è vita, del cazzo, ma vita. Quello che me manca dei miei giorni immaturi è proprio questo, l'affrontà i malleri con le terapie d'urto, il rischio de lanciasse senza sapé d'avecce il paracadute spiegato, il tuffo a bomba nel vaso de Pandora; e ora co l'età che avanza me rendo conto che ogni scusa è buona per tirasse indietro, che de ogni azione se calcolano sempre gl'effetti collaterali, senza considerà che sul piano cartesiano della vita ce so delle incognite, come il culo, che nessun diagramma a torta può prevedé, perché quando dice male te mozzicano anche le farfalle.

Se crescere vuol di questo, rimané spettatori de un passato che aumenta e de un futuro che diminuisce, io non ce sto. Sempre bene non può andà, sempre male nemmeno, io la tento.



L'ombra fastidiosa, da cui proveniva un gutturale diamante, diamante, la cavò fuori dal cattivo umore in cui era sprofondata.

Si arrampicò sui gomiti decisa a: sciò rompicavole del cavolo – ché tanto, a quasi sessant'anni e un fiore sul seno in lista d'attesa, poteva permettersi anche di essere scontrosa a prescindere, senza scrupoli – quando lo mise a fuoco all'altezza del proprio cipiglio: un occhio sfregiato e una bocca sdentata sotto una pelata madida di sudore.

«Salve, posso?», chiese quello spolverandosi le ginocchia e indicando il lettino accanto, «mi chiamo Zazà ho sei figli e trent'anni di onorato servizio: la mattina imbarco da Napoli e vengo a Ischia e la sera me ne ritorno; tutti mi conoscono, chiedi a chiunque; Zazà è onesto e c'ha delle cose che quando tu le metti la gente fa AAHHH!» e via di baci sulla punta delle tre dita unite!

No, lo sentiva, non ce l'avrebbe mai fatta a non farsi irretire da uno Zazà.

«Oggi è il tuo giorno fortunato, te lo dice Zazà. Guarda che roba... tutta imitazione originale.»

«Non mi serve niente, grazie» berciò tentando di sottrarre lo sguardo da quelle saette adamantine che estraeva dallo zaino.

«E mettilo, vedi come ti sta bene».  
«Che la gente quando mi vede fa AAHH?»  
gli rifece lei motteggiando.  
Lui la fissò serio serio con quello sguardo  
spaccato e triste: «È tuo, te lo regalo» disse  
al suo stupore mentre con le manone ruvide  
le allacciava il braccialino «L'albero della  
vita, perfetta imitazione, tranne la fortuna  
che porta con sé.»

## Maria Virginia Cinti



### INCONTRANDO MONTAIGNE

Una Notte più insonne delle altre, mi sveglio all'improvviso, silenzio, vuoto mentale. Immersa in un limbo. Mi chiedo: dove sono? che tempo è? non trovo risposte. Mi avvolge l'oscurità, lentamente apro gli occhi, una nebbia si dipana e mi viene incontro tutta la vita già vissuta, mi chiedo "quale ne è stato il senso"? Vorrei fermare i momenti più belli, ringrazio la vita per le belle persone incontrate, ma io l'ho saputa spendere? Mi tornano le voci delle persone amate, le perdite sono un campo di battaglia, ma le offese della vita mi hanno arricchita, mi sento addosso un mucchio di anni, come avessi vissuto più vite che si intrecciano tra loro. Questo breve passaggio sulla terra a cosa deve tendere? mi rispondo "ad amare e a conoscere e sapere". Addomestico le mie fragilità cercando rifugio in pensieri più alti. Intreccio un mio mono-

logo-dialogo virtuale con Montaigne, amo il suo modo di abbracciare, confondere il pensiero che diventa unico, grandi fari che ci guidano, Cicerone, Seneca, Socrate, Gesù Cristo. E avverto un vento di continuo ritorno, un libeccio che anima e muove gli ideali di chi non muore mai, una danza di foglie autunnali che muoiono per dare nuova vita. Il Mago del tempo, Michele Montaigne. Mi immagino in alta montagna, assenza di dimensione del tempo, tempo infinito, non esistono ore, giorni, anni, tutto è confuso dilatato in una sensazione che somiglia alla morte. Ho bisogno di ascoltare il suo pensiero. «Parlami del tempo». A volte sento scorrere questa cosa che chiamiamo tempo ma che altro non è che un nostro luogo mentale così veloce come il precipitare dell'acqua in un ruscello in discesa. La fine della vita appare accorciata, ma poi all'improvviso si dilata e questo accade quando sento che la natura che mi circonda ingloba ogni cosa, e mi tira fuori una sana follia. Salgono le mie fragili illusioni fonte di energia, allora anche con il dolore più forte si crea una intesa e mi dico: voglio consumare bene la mia esistenza, voglio spendere bene la mia vita per rendere meno duro il distacco. Il Tempo: la saggezza è il tema centrale della riflessione sul tempo, la saggezza la difficile arte del vivere. Vivere in armonia io e il mondo; il percorso della tua vita deve portarti a una progressiva corrosione di tutti gli ideali e gli scopi che rendono difficile la vita. «Vai nel retrobottega della tua anima, difendi i diritti della tua natura corporale, allontana coloro che rifugiandosi in un mistico isolamento rifiutano la vita vera». «Difendi

la fisicità dell'amore persino nel linguaggio: parliamo senza problemi di uccidere, rubare, tradire ma non osiamo parlare senza vergogna o con un filo di voce dell'atto sessuale. Fa del dubbio la tua filosofia di vita. L'uomo è privo di certezze, lo è sempre stato, vivi il tuo tempo come se dovessi morire domani, tieni cara la tua vita pensando che la morte ti cammina accanto sempre. Sappi che è il caso che domina l'uomo. Nulla è prestabilito, la fortuna, la sfortuna sono solo variabili. L'uomo solo una cosa sa: di essere mortale. Pertanto l'uomo saggio fa della sua vita un viaggio interiore. Allunga il tuo tempo nell'osservare la natura, scolpisci nella tua memoria i tramonti, le albe, il mare, vivi in simbiosi con le altre creature, unico il cielo sotto il quale stiamo, unico il nostro Dio universale». Io non amo questo nostro tempo, non mi ci trovo più, scandito da codici, password, login, pin, una esasperata tecnologia, assenza di comunicazione, viaggiamo tutti con delle piccole bombe in mano che eseguono tutti i comandi, si chiamano cellulari guardiani della nostra vita, ci hanno privato della nostra libertà. « Caro Michel, cosa mi dici di Francesco il rivoluzionario di Assisi?». « Ti dico che è un nostro, vostro contemporaneo e sempre lo sarà, un forte visionario, la follia tira sempre fuori geni». « Francesco ha capito cosa sono i veri valori della vita. Attraverso la sua meditazione entrava in contatto con le cose umane. E' un uomo che ha amato il mondo la vita e le sue creature tutte. La tua voce riecheggia nei grandi dopo di te, Dostoevskij, Proust, il loro un continuo progredire nella riflessione, ricerca di autentica sag-

gezza, sconvolgenti lezioni di vita che al pari dei grandi classici trascende ogni temporalità. Tu sei il grande filosofo che ama la meditazione laica e filosofica, che ama filosofare con le cose del quotidiano, hai vissuto e vivi ancora in modo socratico. Tu scrivevi per raggiungere la serenità, guarire dalla sofferenza e dalle inquietudini interiori. Senti su di te tutta la fragilità della condizione umana, inconstante, dominata dalle passioni ». « Io so che l'uomo è orgoglioso si pone su tutte le creature, questo lo fa sentire forte nonostante sia fragile. L'uomo non è né superiore né inferiore alle altre creature. L'uomo, sappi, deve accettare la morte perché propria della natura umana, questa è da considerarsi come una liberazione dalle passioni e dai condizionamenti della vita. L'umanità è dominata dal caso in quanto la sua esistenza non ha un fine e non possiede punti fermi su cui poggiare. L'uomo deve conoscere se stesso, perché dominato dall'incompletezza, sempre tende a raggiungere qualcosa che non ha, ha consapevolezza che la verità sfuggirà perché la ragione non può portarci alla verità certa, il sapere umano ha dei limiti, nessun ritratto dell'uomo risulterà veritiero nel tempo. Tutte le civiltà sono uguali non c'è una migliore delle altre. Le popolazioni barbare da molti considerate selvagge sono da considerare le più genuine in quando sono più in contatto con la natura e più vicine alla semplicità originaria». «Ti chiedo una ultima cosa»: «Perché nel mare si annega il pensiero? » « Perché è lì che il tempo s'annega in un tempo infinito simile alla morte, lì è nata la vita, vita e morte intrecciate ». « Perché colui che sta



per morire il più delle volte vuol vedere il mare? » «Perché si attacca all'eternità, il mare ci sarà sempre».



## Dante Freddi



### SALITA AL MONTE

È una straordinaria giornata di sole, l'aria è pungente, il verde sfavilla illuminato da una luce intensa. La vallata è silenziosa, quieta, trasparente. Lassù è la vetta del monte da cui poter godere tutto l'intorno, altre valli e pendii e cime. Sto per iniziare la scalata di quel monte perché voglio vedere e cammino sul prato ai suoi piedi. L'erba è bassa e il terreno non presenta ostacoli, procedo di buon passo e senza difficoltà. Il bastone che ho impugnato alla partenza sembra inutile, ma lo tengo in mano come la bacchetta di un maestro d'orchestra intento a dirigere lo spartito di tanta bellezza. Una stradina appena disegnata si inerpica a zig zag fin dentro un bosco poco distante. Mi avvio deciso a raggiungere quella sommità ed entro nel bosco, dapprima alto e arioso poi sempre più fitto e buio. La gioia che mi donava quell'esplosione di luce, il cielo infinito e l'aria penetrante si sta spegnendo e sento una compressione nel petto, il sottobosco è compatto e soltanto qualche traccia se-

gnala il sentiero, che appare e scompare, alternando momenti di fiducia ad altri di sgomento. Non vedo più la vetta e procedo liberandomi dalle spine e dai fitti rami a colpi di spallate, con il braccio teso in avanti a proteggere il volto. Ho qualche dubbio se valga la pena di avanzare attraverso quella boscaglia, ma non conosco vie più agevoli e la volontà di continuare è comunque intatta. E poi, tornare indietro sarebbe comunque faticoso. Madido di sudore, incespico nelle radici che emergono dalla terra e che il sottobosco nasconde. Davanti a me, all'improvviso, un cane minaccioso, potente, nero. Ringhia, piazzato con sicurezza proprio in mezzo al sentiero e mi impedisce di avanzare. Mi guardo intorno, non ci sono alternative, il bosco è troppo fitto, l'unica via è questa: brandisco il bastone e lo agito con forza, battendolo contro i rami intorno. Il cane sembra intimorito, si volta e scompare nella boscaglia. Avanzo sperando. Esco dal bosco, sono in un leggero pendio dove i sassi sono intramezzati da ciuffi d'erba e, poco distante, vi intravede una baita costruita in legno e pietra. Un lungo tavolo all'esterno della baita raccoglie un gruppo di gitanti rumorosi e lieti, che cantano e parlano e ridono. Mi avvicino attratto dalla piacevolezza della situazione, che trasmette gioia, affiatamento, piacevole convivialità. Mi invitano a sedere, a bere, a riposare. Mi accascio dentro una comoda sdraio e quelli mi salutano, mi chiedono, mi lusingano. C'è in quei modi gentili la promessa di una giornata felice, contro fatica e inquietudine e incertezza di una via che si presenta difficile. Sto bene, bene, bene. Ma la strada che

appare e scomparire salendo il ripido pendio mi attrae con un una promessa straordinaria, quella della pienezza che dona l'obiettivo raggiunto. Mi riposo ancora un po', quindi saluto quella serena brigata e loro mi abbracciano, mi tengono, mi stringono. Riprendo la viuzza che gira intorno e si nasconde e ricompare. Dietro la curva il percorso affonda in una costa brecciosa per riapparire disegnato lontano, su, in alto. Salgo faticosamente, faccio qualche metro e la breccia cede riportandomi indietro. Salgo e guadagno un po' e poi indietro, scivolando. Mi sembra che non ce la potrò fare, nonostante la forza e l'impegno che sto spendendo. Vado, salgo, scivolo e arranco di nuovo. Ora stringo il bastone con decisione, lo affondo sul terreno cedevole, mi appoggio con tutto il peso del corpo, faccio un passo avanti e poi di nuovo innanzi con l'aiuto di quell'appoggio che penetra nel terreno e mi sostiene. La fatica mi svuota, ma sono di nuovo sul sentiero, che diviene sempre meno inclinato e più leggero da percorrere. Sotto mi appare la valle da cui ho iniziato la salita, i pericoli e la fatica e i dubbi sembrano lontani e insignificanti, pochi passi lievi e finalmente sono in cima. Dentro di me esplose una musica esaltante, che amplifica la mia soddisfazione, dà suono a quella vittoria e sapore alla conquista. Intorno ci sono altre cime, una sfida nuova, che so di poter accettare, perché ce l'ho fatta, so farcela. Nella radura, intorno alla baita, quel gruppo felice e rumoroso mi ispira pena, perché quelle care persone non conosceranno mai la gioia di fermarsi quassù e guardarsi intorno e trovare la motivazione per accettare altre

sfide. Una voce autorevole mi comanda di visualizzare il colore viola e poi l'indaco e l'azzurro e l'arancione e il giallo e il verde e poi: « Apri gli occhi, sei qui con me ». È lo psicoterapeuta che mi riporta alla realtà, ma quel senso di pienezza è ormai dentro di me, non potrò dimenticarlo, lo ricercherò.



**Igino Garbini**



**COMMIATO  
NO FICTION**

L'ultima volta avevo rinunciato, troppa gente. Adesso però ancora con quel caldo non ostante l'ora, la strada semideserta, entrai fiducioso nell'ambulatorio per rinnovare le solite ricette.

C'era una grassona sudata, con i piedi gonfi, pressione alta, abbandonata sull'unica poltrona della sala d'attesa. Questa pur sonnecchiando continuava nel sonno a tenere stretta la sua borsa di plastica grifata. Un signore anziano stava leggendo il suo confortevole giornale, sicuramente portato da casa, per professare anche con quel caldo la sua salda fede politica. Vicino alla porta una signora occhialuta su una sedia a rotelle che non ostante l'età indossava con una severa divisa collegiale, camicetta bianca e gonna scozzese e mocassini. Que-

sta dopo avermi scrutato a lungo con espressione di disgusto, sembrava preferire la regolazione dell'appoggiapiedi piuttosto che rispondere al mio saluto. «Poteva andar peggio, tre persone. . » pensai. Cercai un posto per non essere colpito dai soffi gelidi dell'aria condizionata.

« Salve », rispose dopo un po' la signora. « Le annuncio che è entrato proprio adesso un informatore farmaceutico, quelli quando cominciano la fanno sempre lunga », mi disse quasi con soddisfazione di avermi dato una brutta notizia. « Grazie dell'informazione signora ». Nel tavolino delle riviste, tra fogli di moda e gossip mi accorsi che c'era l'ultimo numero di GRANDI FIRME, l'avevo già sfogliato ma decisi di leggerlo con più attenzione. In genere io negli ambulatori evito di toccare la stampa a disposizione, non mi va di tenere in mano quella carta sicuramente sbavata in precedenza da decine di altri pazienti in attesa. « Scusate ma quella pubblicazione proprio non ve la consiglio, non vale la pena perdere tempo a leggere quella roba ». « Ma è una rivista di raccontini, qualcuno interessante secondo me c'è sempre », replicai.

« Se volete rendervi conto di quanto in basso siamo arrivati leggetela pure, sì qualcosa sarà anche scritto discretamente, anzi benino ma nel complesso . . . »

« Scadente? » suggerii

« Altro che scadente, a parte i pochi bravi, molti passabili, qualcuno proprio vomitevole ».

« Ma lei si occupa di critica letteraria? » chiesi oramai seccato per tanta saccenteria. « Anni ed anni di insegnamento di lettere,

caro signore, anche negli anni quando la scuola era ancora la scuola. Presente nella giuria premio letterario di San Pancrazio... ho selezionato per tre anni i testi per il concorso del miglior tema del campeggio diocesano... questo tanto per dire qualcosa che mi viene in mente adesso. E voi piuttosto con quale preparazione avete stabilito che tra quei fogli ci stanno raccontini interessanti? » « No, io non ho nessuna competenza nel settore, però GRANDI FIRME lo leggo volentieri » risposi.

« De gustibus ... oggi è così, è tutto così. Sempre con quel telefonino in mano... ». « Ma professoressa io non ho il telefonino in mano », obiettai senza però essere preso in alcuna considerazione. « Eccola un'altra! », disse per annunciare l'irruzione della sua badante bionda nell'ambulatorio. « Scusa ritardo, negozio chiuso », rispose la giovane tutta trafelata. « Queste sono tutte uguali, hai fumato », commentò la professoressa ad alta voce per raccogliere consensi. « E poi qualcuno si ostina ad essere contrario alla reintroduzione della leva obbligatoria », disse quel signore che oltre a leggere ascoltava tutto quanto veniva detto grazie al suo supertecnologico apparecchio acustico. « Oggi altro che signorsì, queste vengono da noi fare quello che a loro pare e piace, diventano subito padrone a casa nostra ». « Come si chiama questa ragazza? » « Olona », rispose la professoressa.

« E tu Olona vorresti fare il militare, il soldato? » « Io, femeie? » « Ma che c'entra lei con la leva obbligatoria, è una donna » osservò la professoressa. « Mi scusi non avevo capito ». « Questi comprati », disse Olona poggiando due libri fasciati nel cellophane

alla signora. «Ma questo è uguale a quello comprato l'altra settimana!», osservò. «Tabaccaio detto questi tutti nuovi, appena arrivati». «Ma non ci vedi? C'è lui vestito da aviatore che bacia lei con l'aeroplano dietro». «Questo bono?», chiese timorosa Olona mostrando il secondo libro comprato. «Mi scusi però signora professoressa, ma lei che picchio legge? Dalla copertina questi libri mi sembrano di genere trash rosa, si riconoscono subito anche dalla copertina». «Che mania queste parole in inglese, che intendete dire?» «Traduco per chi non sa l'inglese, trash, significa monnezza». «Sono letture leggere che ogni tanto per passare il tempo si possono fare, non si può mica leggere sempre La Divina Commedia come sicuramente faranno quelli come voi, caro signore». «Ma signora professoressa, questi libri sono pornografia al femminile! E lei che ama leggere questa monnezza si permette di sindacare sulla mia lettura di GRANDI FIRME?» «Non ho mai detto che i racconti sono tutti scadenti». «Diciamo la verità, lei intendeva rivolgersi direttamente a me, aveva capito che io ero uno degli scrittori perché vicino ai titoli si pubblica anche una fotografia formato tessera dell'autore, e così mi ha riconosciuto». «E anche se fosse? non sono padrona alla mia età di esprimere un giudizio con franchezza? ancora viviamo in un Paese libero, non ostante tutto quello che succede ogni giorno. Ma voi non lo guardate mai il telegiornale?». «Anch'io l'ho riconosciuta. Lei è vittima dei più ottusi e perversi schemi rigidi di pensiero, la sua mente è impantanata nei più insulsi luoghi comuni. Immagino che nel corso della sua

attività da insegnante abbia avvilto la formazione di tanti giovani». «Come vi permettete? io ho dato tutto per la scuola». «E lei come si permette di giudicare persone che non conosce con tanta saccenteria?». «Adesso basta!»

«Facciamo un accordo», le proposi con tono più disteso. «Io non scriverò più su GRANDI FIRME poiché, indipendentemente dal suo giudizio, probabilmente ammetto di non rappresentare il meglio della rivista, ma...onestamente non è la prima persona che non sopporta quello che scrivo. Mia moglie mi ricorda che nei miei racconti non si arriva mai ad una sintesi, ad un senso, non si va oltre». «Questo è sicuro, ma anche questa specie di erotismo sempre presente». «Un po' lercio vero? Mia moglie dice che faccio capire subito che sono un vecchio porco?». «Beh, io non mi permetto di usare queste espressioni, comunque sì, la sensazione è questa. A parte che al giorno d'oggi non possiamo più scandalizzarci di niente. Basta vedere come vanno in giro i giovani», disse indicando la gonna troppo corta della badante. «Io trovo molto più perversa l'identificazione delle lettrici femminili con le eroine dei romanzi rosa. Le sessiste realizzazioni sentimentali delle protagoniste di questo genere narrativo sono in fondo sempre violente, non rispettano i diritti umani. Per seguire il loro lussuoso ideale romantico sono disposte a tutto». «Sì. A parte queste vostre strampalate considerazioni, in voi c'è un problema proprio nel saper scrivere, nel come esprimersi, forse voi nemmeno avete la competenza per affrontare questo argomento...» «Infatti, ma quello che mi ha detto ieri mia nipote

ieri credo che possa arrivare al cuore di questo problema. Mi ha confessato che quando legge qualcosa di mio le prendono sempre come attacchi di orticaria. Dice di non farcela a leggere testi scritti alla mia maniera". «Quindi? », mi chiese la professoressa. «Io sono disposto a farla finita con i miei raccontini ma lei in cambio dovrebbe evitare in futuro di continuare a leggere quella monnezza di romanzi rosa che compra in tabaccheria». «Ma che senso avrebbe tutto questo? » «Sarebbe soltanto offrire un piccolo contributo di civiltà per una letteratura migliore nel nostro Paese. Da parte mia eviterei così di squalificare le pagine della simpatica pubblicazione e lei, da parte sua, eviterebbe di stimolare la fruizione della peggiore stampa in circolazione oggi».



**Andrea Laprovitera**



## IL LIBRO GIALLO

*(Racconto finalista al Premio Letterario "Radio Uno Plot Machine" rivisto e modificato)*

Il momento migliore era la sera, quando dopo una dura giornata, poteva dedicarsi alla lettura. Era il suo attimo di sospensione, quello che gli permetteva di staccare dal dolore della quotidianità e consentiva

di sognare un mondo diverso. Anche quella sera perciò, si distese sul divano e aprì il libro. Immerso nella lettura, perdeva spesso la cognizione del tempo, quella sequenza di nomi, luoghi, numeri, lo portava a spasso nella fantasia. Uno stridio proveniente dall'esterno gli fece fare un salto e il libro gli cadde dalle mani. Era strano, di solito non si sentiva più alcun rumore, non c'erano più voci umane, né versi di animali nel mondo. A volte pensava di stare sprofondando nella follia per la solitudine, ma poi prendeva quel volume giallo che aveva trovato in terra tanto tempo fa e ricominciava a leggere. Leggendo passava, almeno un po', la tristezza e la speranza (l'altro nome che dava all'illusione) si riaffacciava nella sua vita. Era poco, ma a lui bastava per andare avanti. Quando era successo e perché non lo ricordava nemmeno più. Un giorno la terra aveva iniziato a morire; causa ambientale, disastro, meteorite o bomba che fosse non faceva alcuna differenza... così stavano le cose. A seguito del disastro il mondo si era semplicemente spento. L'uomo, in un ambiente ora ostile e malsano si era ritrovato a combattere per la sopravvivenza. Le malattie avevano fatto il resto, virus e batteri che credevamo scomparsi si erano riproposti con inaspettata virulenza decretando, di fatto, la fine della razza umana. Niente di straordinario, nessuna lotta epica tra bene e male, banalissimi organismi unicellulari della lunghezza di pochi nanometri avevano scritto i titoli di coda. Così era rimasto solo. Solo con quel libro. Insieme per non impazzire o per farlo nella maniera più indolore possibile, tutto qui. Le storie hanno senso solo

se c'è qualcuno a cui raccontarle e ora non c'era più nessuno.

Lo aveva letto e riletto, ma era sempre come se fosse la prima volta. Stava arrivando l'oblio del sonno, prima di chiudere gli occhi appoggiò il libro sul piccolo tavolino cinese posto di lato al divano. Accarezzò la copertina di carta brossurata e lesse di nuovo il titolo... "Pagine Gialle", poi soddisfatto, chiuse gli occhi e sognò un mondo pieno di persone che quei nomi appena letti, richiamaivano.



**Non ci sono matrimoni infelici ma solo incompiuti; e sono incompiuti perché trattati da esseri umani incompiuti arenati nella loro evoluzione, strappati dai campi prima del raccolto. Far contrarre matrimonio a queste persone è come far studiare l'algebra in prima elementare.**  
*Franz Kafka*

**Il mito del peccato originale descrive ciò che accade a ogni uomo ogni giorno, perché ogni uomo è Adamo. L'uomo ha una capacità di amare infinita, che però preferisce dedicare a se stesso, cioè all'immagine di Dio, invece che all'originale.**  
*Pier Luigi Leoni*

## Gianni Marchesini



### DAME JEANNE

Dame Jeanne fu posta con cautela su una panca di legno sollevata alle estremità da due barilotti vuoti. Nel locale buio emanava un forte odore di terra marcia e di cencio di lavandino.

La temperatura paludosa era quella di un ridotto di cantina. Ne conosceva di quei sentori la signora Giovanna: per molto tempo giacque inutilizzata a marcire in un pessimo ambiente, privata di fragranti sciacquature, ammorbata nel corpo dagli odori acri e acetosi residui, abbandonata lì, con il capo scoperto, a sopportare tutte le notti un topo equilibrista con il terrore che cadesse dentro la sua pancia e vi morisse scivolando nel tentare la sortita.

Fu lì, in quel ridotto di cantina "ridotto male", pensò, che il suo stato pietoso causò, forse, la perdita del così musicale e chic suo nome francese in quello attuale, davvero orribile, divenuto, ahimè, consueto, abusato, irrevocabile. Sì, perché i suoi antenati provenivano da una vetreria antichissima della Persia il cui nome, amorevolmente trasformato dai francesi divenne: Dame Jeanne, Signora Giovanna. Gli uomini che l'avevano trasportata dentro quella stanza scura, infilzata da un laser di sole, s'erano portati fuori i due grossi culi e le pachidermiche pance quando uno di loro, si grattò in mezzo alla testa con tutto il cappello e disse: "Mò,

anche la DAMIGIANA è a posto”.

Capite? La frase fu la conferma pietosa che quel nome così a modino, rispettoso, consueto a cose buone, sobrie, saporite di una certa traccia borghese: Dame Jeanne, Signora Giovanna, s'era deturpato grazie a quel cavolo di cultura contadina italiana, abbruttita dalla fame e dalle mosche, priva di acqua corrente, senza una lira...

Fu lasciata così, chiusa con quei tappacci che divenivano fradici e spugnosi perché infestati dai funghi, l'aria spandeva un fetore di piedi che misto all'umidiccio dello sciacquo di bottiglie o cosa, evocava pari pari l'odore del vino ossidato descritto da chi se ne intende, ma guarda un po', come "odore di ridotto". Ora era lì, la signora Giovanna, lucente, pulita dentro, pulita fuori, con un bel tappo fiero e biondo, sano, a proteggerle il capo. Con il topo, se la sarebbe vista lui. Era fluida del vino, appesantita un po', ma conscia e fiera della sua funzione protettrice e, checché ne dicano le teorie moderne, anche educatrice e, a dirla tutta, perfino affinatrice.

Tuttavia, quei vinelli artigianali, che porta in grembo, continuano a fermentare per il caldaccio umido, sviluppano zucchero e inacidiscono per divenire torbidi o, dalle voci fiere di quei contadini un po' arruffoni: "trubboli".

Ma se le avessero usato la cortesia di trasportarla nella cantina più fonda, cosa del tutto certa - ah, douce France! - sospirava, se fosse stata ancora Dame Jeanne, la temperatura più fredda avrebbe impedito al vino di agitarsi e fermentare, a perdere il suo vigore zuccherino come già quei raffinati degli Etruschi pare si adoperassero con il sistema

delle tre cantine.

Cosa c'è di più appagante per una giovane signora Giovanna del sentirsi un po' incinta del vino? Convincersi che dentro quel pance di canòpo votivo, il liquido assumerà sentori progrediti, svilupperà una crescita muscolare, una consistenza progressiva.

Vista dal punto di vista materno, la degradazione del suo nome non era poi così terribile, facendosi strada in lei la convinzione che il ventre suo accogliente non poteva che definire l'idea del femminile universale, sensitiva di assomigliare alla Dea Mediterranea così piena di mammelle, del latte, del "vino per l'Umanità". Ma sì, meglio il nome DAMIGIANA, che nella sua sonorità sbracata accoglie giusta l'idea del ventre che contiene, protegge, fa crescere.. meglio così solitaria, sopra una panca posticcia, che in quelle cliniche del vino che sono le cantine moderne, non pulite, ma asettiche, da dove escono quei vini che se non giri una trentina di volte il bicchiere, i sapori di tramonto stitico, di balcone geraniato, di sudore di neonato, di stallatico secco, di scoreggia di agnello erborinato, come fai ad avvertirli?

Il sottile, arrotato raggio di sole, divenne un cono di luce. La porta del ridotto si aprì. Le pance, riportarono dentro i culi dei due uomini più sudati di prima. Un terzo signore, elegante, voce pacata occhi di cane da punta, si rivolse a quello con i cappello "Mangimi Mignini" e gli ordinò di togliere il tappo. L'uomo ubbidì e DAMIGIANA pensò: "Saranno venuti a farmi l'ecografia".

## Maria Beatrice Mazzoni



### CENERE

Era settembre. Martina doveva tornare. La geologia era sempre stata il sogno della sua vita. Ogni giorno dall'osservatorio inviava agli amici foto del vulcano in attività, per condividere quella bellezza. Giorni prima un'eruzione particolarmente violenta come non ce n'erano state da anni l'aveva emozionata in modo particolare. I telegiornali mostravano immagini da girone dantesco e si parlava di pericolo tsunami, i turisti erano fuggiti dall'isola e anche molti colleghi di Martina.

Lei si sentiva tranquilla: il vulcano era quasi un vecchio amico brontolone. C'era un eliporto attrezzato pronto ad ogni emergenza...ma lei sentiva di non averne bisogno. Mai si era sentita tanto viva come nel vedere la terra sollevarsi e respirare. Le escursioni al cratere erano proibite, ma ogni sera con la barca di Giona, un esperto pescatore del luogo, Martina andava a vedere la sciara di fuoco. E lì si sentiva una cosa sola col mare, col vulcano, col silenzio della notte rotto solo dal fragore delle onde. I giorni diventarono settimane...le settimane mesi. Solo tre mesi ...poi la fine dell'incanto. Martina non voleva tornare, non poteva o non voleva lasciare il fuoco che l'aveva sedotta. L'ultima sera ne parlò con Giona. Anche il vecchio piangeva. Il pescatore sospirò poi disse: «Io non posso aiutarti, ma ti assicuro che Iddu non dimen-

tica. Ti conosce come tu lo conosci. Non vuole che te ne vada, ma non ti sta dicendo addio. Ora siete una cosa sola. Porta sempre con te la bellezza, nel cuore come negli occhi». Il giorno dopo Martina partì con l'aliscafo verso Napoli. Di lì prese l'aereo e tornò a Milano, all'Università. Pian piano passò il tempo. Martina si laureò, si sposò ed ebbe dei figli. Suo marito, l'avvocato De Mastri, era un uomo onesto ma completamente assorbito dalla professione. Gli anni passarono...inutili giravolte di un piccolo pianeta. A Martina l'esistenza cominciò a sembrare grigia. Si specchiava e non si piaceva. Si dedicava al lavoro con nervosismo e guardando i propri figli le sembravano distanti. Non li amava più. Non amava più nessuno. Su insistenza del marito accettò la visita di un bravo psicanalista, che le diagnosticò un comune stato di depressione. Cominciò a curarsi con dei blandi sedativi che le permettevano di mantenersi calma sul lavoro. Cercò di conoscere gente, si iscrisse in palestra per scaricare la tensione. Nulla le dava gioia. Poi una notte ebbe freddo nonostante il piumino, il riscaldamento centralizzato e l'ingombrante presenza del marito al suo fianco. Sognò di alzarsi e di uscire nella nebbia. Le sue braccia si aprivano come ali e lei volava verso sud. Vedeva dall'alto i rilievi e le coste della penisola. Infine in lontananza...Iddu. Sorrise vedendo uno sbuffo di fumo come un saluto. «Sono qui per fondermi con te e non lasciarti più». Quel mattino radioso, il mare limpido fu l'unico testimone, eppure si dice che dalla sua fossa nella terra il vecchio Giona la vide planare dritta dentro il cratere. Era di nuovo una ragazza con i suoi sogni, avvolta dal fuoco amico come un ab-



braccio da troppo tempo atteso. A Milano i netturbini sotto le finestre dell'avvocato De Mastri trovarono cenere calda sulla neve.



**Giulia Parrano**

## UN LONTANO INCONTRO

Vivevo nella casa di riposo, da molto tempo, e passavo i giorni su una sedia a rotelle, davanti a una vetrata. Ero vecchio, molto vecchio. Il tempo non era che un interminabile presente. I ricordi si confondevano polverosi, tra gli stretti spazi della memoria. Ma ricordavo che laggiù, nella spianata, c'era la mia casa. Ma...dove? Dov'era...quella casa, con lo stesso volto delle colline che la circondavano? Tutto si confondeva. Solo un ricordo rimaneva vivido: un mistero, che mi ossessionava ancora, e con lo sguardo velato, ma instancabile cercavo oltre la vetrata quegli alberi radi, sulla strada, quasi disposti in cerchio. Erano passati tanti anni da quella notte. Ero tornato da non molto, in questa terra di tufo, e avevo ristrutturato il vecchio casolare, dove affondavano le radici della mia famiglia, che poi era emigrata, quando io ero piccolo. Stavo rincasando sul vecchio fuoristrada quando all'improvviso un'onda di luce si materializzò tra gli alberi della radura. Un onda, che venne verso di me, bloccò la jeep e mi avvolsse. Annaspavo a

mezz'aria, con gli occhi chiusi, per difenderli da quella luce accecante; avevo la sensazione di cadere giù, sempre più giù, in una voragine che non aveva fine; e, nella disperata ricerca di un appiglio, riaprii gli occhi ... ero nel mio letto... raggomitolato e tremante di paura; a poco a poco, cominciai a guardarmi intorno, la luce che filtrava dalle stecche delle persiane cadeva sul pavimento in piccoli rettangoli di luce. Barcollando, con il cuore stretto, mi diressi alla finestra e guardai giù. Era metà mattina. L'auto era parcheggiata al solito posto. Era stato solo un incubo, quindi?... solo un brutto sogno? Non ricordavo di essere tornato a casa. Ritornai su quella strada, divorato com'ero dalla curiosità; e il cuore mi arrivò in gola quando, stupefatto, vidi che per terra dove l'onda mi aveva avvolto, era apparso un cerchio. Guardavo quel cerchio di terra bruciata, brullo, insensibile al sole di primavera. Una terra arsa, che non mutò; né con le stagioni né con gli anni. Ma il fatto che più mi sbalordì data la mia non più giovane età, fu una infaticabile energia che sentii nascere, dentro di me. Chiusi gli occhi e per un attimo rividi liberata dal groviglio della memoria la distesa degli ulivi; le chiome d'argento che brillavano sotto il sole. Mi ero preso cura della terra; l'avevo lavorata con l'amore e la fatica, che tanto tempo prima, in una città straniera, sotto un cielo senza stelle, con nostalgia, mi era stata raccontata. Quanti anni erano passati? Sembravano infiniti. Avevo conosciuto uomini giovani; li avevo visti invecchiare, invecchiare e morire, anche i figli dei loro figli. Ero stanco, molto stanco, la vita mi aveva perso tra le pieghe, celandomi la morte.

Era Novembre, il sole tramontava rapido, inabissato tra i banchi di nebbia. Forse stavo sognando...o forse no; vedevo l'onda, la vedevo tornare improvvisa e potente, tra i banchi di nebbia. Appoggiavi la testa allo schienale, e mi lasciavi avvolgere da quel mare di luce, sentivo il mio respiro diventare sempre più sottile e il corpo divenire più leggero; e, mentre il cerchio tra gli alberi cominciava a sbiadire, in una caverna nelle viscere della terra, due entità si preparavano a partire. Il loro lavoro era finito. Tutto era stato immesso nell'archivio della galassia.



## Luca Pedichini



### PARLO A ME STESSO

Mi ricordo bene poche cose, le altre le osservo per poi dimenticarle. Guardo te che fai suonare il clacson, che tieni il finestrino basso e pretendi il passaggio. A te ho già fatto un regalo quando su quella strada di curve e assoluta lei si fermò a cogliere un girasole. Ricordo te con la borsa della spesa. Tu che mi hai sfamato giorno dopo giorno. Tu unica da sempre, amata, sei l'unica donna chiamata madre. Seduto con i piedi rigidi e con le mani vive di ricordi, cerco la mia chitarra per un abbraccio che dura una vita. Quante volte tu sera

d'estate e io chiuso da finestre chiuse non ho annusato la tua aria. I giochi che ho lasciato nel cesto puoi farli funzionare con la fantasia. L'unica energia pura che ricorderai è la tua creatività di bambino. Avrei voluto farti conoscere mio figlio adulto ma non è questo l'ordine della vita padre. Ricordo il trono di pietra scura, senza colori, fatto così per non destare attenzione. Fu questo a togliermi un'ora di vita, metà della quale non era la mia. Hanno avvelenato il fiume per non farmi attraversare il confine ma è in volo che sono arrivato e tornerò a casa da una strada di polvere che ho visto una volta sola. Ti ho vista in fila, giorno dopo giorno saper ridere di te e quando il profumo ti ha lasciata eri parte di una fila di carogne con il tuo stesso volto. Chiudo gli occhi, ormai manca poco. La luce del sole è rossa nei miei occhi chiusi. Nei colori degli occhi chiusi vedo le emozioni. Le ricordo nei tuoi occhi chiusi, le disegno nei miei occhi chiusi, le chiudo geloso negli occhi. Mi ricordo bene: sono appena caduto e nessuno mi aiuta. Neanche io ho voglia di farlo. Per questo parlo a me stesso, ricordo, e non mi arrendo.



**I veri amici amano condividere i momenti preziosi che la vita riserva loro, come le piccole cose dell'esistenza per cui vale la pena di vivere ogni giorno.**

***Sergio Bambarén***

## Enzo Prudenzi



### UN TRENO PER LUCIANA

Di carattere introverso, insegnante di filosofia al liceo, zelante e scrupoloso, col passare degli anni Pino si chiude ancor più in se stesso, nelle sue letture, nei suoi studi. Trova in essi lo sfogo a tutte le sue esigenze interiori. Statura longilinea, capelli bianchi nonostante l'età, neppure cinquant'anni, piccoli occhiali stile anni settanta, veste quasi sempre gli stessi abiti. E' benvoluto da colleghi e studenti non fosse altro per il dedicare alla scuola la maggior parte delle proprie giornate. Brillante, gioiosa, caratterialmente l'opposto di suo marito, Barbara, meno di quarant'anni, ha gli occhi celesti, i capelli lunghi biondi un po' mossi, i lineamenti e il fisico del tipo Diane Kruger, per i pochi distratti, la Elena nel film Troy. Avevano cominciato col volersi bene, poi fu l'amore reciproco a portarli al matrimonio, lei giovanissima; adesso tra loro c'è un semplice rapporto affettivo. Forse lui in verità l'ama ancora ma a suo modo: quasi reverenziale, senza effusioni o esteriorizzazioni, senza impulsi che forse covano dentro di lui ma mal convivono col suo carattere e quindi senza fuoriuscirne. Anche la differenza di età ne penalizza ulteriormente il rapporto: l'unico trait d'union rimasto tra loro è la figlia Luciana, diciannove anni appena compiuti. La vita familiare si trascina

stancamente: lui con l'impegno sempre più assiduo del lavoro, lei cercando distrazioni in palestra, nel giardinaggio, nella lettura, a cena con le amiche. Con Luciana, impegnata nello studio, si vedono solo la sera. La dialettica interpersonale nel nucleo familiare si riduce col passare del tempo all'indispensabile, quasi asettica, ripetitiva. E' giocoforza, così stando le cose, che ognuno di loro si prefiguri un proprio percorso di vita soggettivo e personale. Barbara forse è la più penalizzata da tale situazione; non avendo impegni lavorativi rimane gran parte del giorno in una casa intristita dalla solitudine avendo così modo di notare, con sempre maggiore frequenza, la distanza passionale, comportamentale e di modo di vita tra lei e Pino. Luciana, bella presenza che dimostra più dei suoi diciannove anni, ha già una propria vita: lo studio, i compagni, le uscite con gli amici, il ragazzo con un rapporto non impegnativo ma frequente. Nessuno dei due genitori si preoccupa più di tanto per lei anche perché fino a ora ha sempre tenuto, nei propri modi di vita, un comportamento tipicamente bizzarro, giovanile, ma sostanzialmente corretto. Nella circostanza di una pizza tra amiche, nella trattoria di campagna che talvolta frequentano, Barbara ha modo di conoscere Franco che, con il suo vezzo nel modo di porsi, di sottintendere, le stringe fortemente la mano per il saluto e incrocia i suoi occhi celesti penetranti, le sorride sornione come sa fare lui e la fa quasi arrossire poco abituata lei a certi tipi di approccio. Dopo, a casa, Barbara ripensando a quell'incontro si sente quasi turbata, cercando di autoconvincersi che nulla

di diverso è successo rispetto ad altre precedenti circostanze. Eppure quell'incontro non l'ha lasciata del tutto indifferente tant'è che ci ritorna spesso con la mente e con simpatia. Successivamente infatti, per circostanze casuali ma non più di tanto, Barbara e Franco hanno modo di rivedersi, di parlare, di scambiarsi i numeri di cellulare. Poi di incontrarsi a colazione, per un caffè, per un appuntamento un po' più intimo in macchina. Si scambiano effusioni, complimenti, corteggiamenti, opponendo lei soltanto un freno sostanzialmente formale più che di fatto. Con Franco, Barbara ritrova se stessa, i ricordi dell'Amore ormai dimenticato e perso e quindi vede rivivere tutti i sogni di donna incompiuta.

Pino per i suoi studi e conferenze si trasferisce per alcune settimane a Bruxelles; Barbara e Luciana, che ha chiuso col ragazzo con cui flirtava, approfittano per concedersi qualche giorno di vacanza insieme, al mare, sull'Argentario, "casualmente" nello stesso albergo ove alloggia anche Franco. Talvolta si trovano al bar tutti e tre, per l'happy hour, talvolta pranzano o cenano assieme e così comincia per Luciana e continua per Barbara l'amicizia con Franco. La frequentazione fra i tre si fa sempre più assidua e incalzante: in spiaggia, la passeggiata, a cena fuori, il gelato. Approfittando del fatto che la sera nell'Hotel c'è una festa Barbara, come d'accordo, sale in camera da Franco e tra loro finalmente è subito sesso, passionale, travolgente, coinvolgente, soprattutto da parte di lei, che mai si è sentita femmina come adesso. Si baciano tanto e ancora, poi lei si riordina i capelli, si ripassa il trucco e si riveste di quella bianche-

ria intima che con suo marito neppure usava più. Tutti i giorni della vacanza i due trovano il modo per incontrarsi di nascosto da Luciana. Poi il ritorno in città: continuano a vedersi assiduamente nell'appartamento di lui che non è sposato. Alto, bella presenza, sui trent'anni, le donne non gli sono mai mancate e le relazioni, con loro, non durano più di tanto soprattutto se si fanno insistenti come stanno ormai diventando per lui gli sms, l'assiduità e le telefonate di Barbara. Barbara che sta invece vivendo, sempre più innamorata, una seconda vita affettiva, sentimentale, sessuale. Luciana in stanza da sola, intristita e malinconica ascolta il rep di Jovanotti ... .un respiro profondo per non impazzire una semplice storia d'amore..." e il pensiero la porta d'un tratto, chissà come e perché, a indugiare su Franco. Lo ha visto sempre con un'ottica di disinteresse e di sfuggita: ora invece no. Pensa alle gentilezze e premure spesso dimostratele, alla sua maturità di uomo, ai discorsi fatti tra loro ma da lei non recepiti o ben considerati. E' Luciana che si spinge quindi con sempre maggiore assiduità a cercare di incontrare Franco, approfittando anche del fatto che le frequentazioni di lui con sua madre Barbara si vanno man mano dilazionando nonostante quest'ultima faccia del tutto per tenerselo stretto: trucco, capelli, abbigliamento....ricependo tuttavia, con rabbia e gelosia, l'allontanamento sempre più evidente di Franco. Franco infatti decide di abbandonare il "gioco" con Barbara, perché tale lui lo considera, e lo fa con una semplice telefonata: poche parole per poi riattaccare, mentre lei rimane attonita a

fissare il cellulare aspettando che suoni di nuovo, pensando, sperando che si tratti di uno scherzo. Invano. Man mano che si allontana quel rapporto, si fa più stringente quello tra Franco e Luciana. Per lui, esperto Don Giovanni non è difficile accattivarsi i sentimenti di Luciana e lei senza indugio si tuffa in lui concedendo tutta se stessa: finalmente per lei un uomo, dopo taluni coetanei insignificanti e frivoli. Franco riesce a far vivere a Luciana momenti indimenticabili ed esperienze, per lei ancora giovane, non ancora vissuti. Poco tempo dopo sia per Luciana che per Barbara inizia purtroppo, inattesa, l'angoscia di essere rimaste entrambe incinta: ognuna pena nel proprio intimo senza rivelarlo ad altri. Il triste impatto, il dubbio che diventa realtà per tutte e due, la desolazione, il silenzio di ciascuna. Il dramma familiare: tanto più che Franco, dimostrando tutto il suo disinteresse, il suo cinismo e il suo carattere godereccio non ne vuol sapere di nessuna delle due, lasciando che ognuna scelga la soluzione che riterrà più opportuna. Dopo un brevissimo ma difficile periodo Barbara prende la sua decisione; è al "Centro di interruzione volontaria di gravidanza" e con la rilassatezza post trauma che colpisce in certe circostanze, suona il campanello, entra: non vuole continuare; d'altronde come potrebbe giustificarsi con suo marito se da molto tempo i due non hanno rapporti sessuali? Ha deciso da sola, sentendosi pronta a questo passo senza il parere di un ginecologo, senza contattare un consultorio familiare, ma per il solo fatto di essersi sentita tradita, usata, strumentalizzata da Franco, sconvolta dalla sua vio-

lenza psicologica, fisica, affettiva. Luciana a sua volta sta vivendo le pene dell'inferno: non un genitore con cui confidarsi, non un amico né amica, poco più che diciannove anni, tradita da quello che riteneva essere il suo primo vero amore, anzi rifiutata da quella persona di cui porta in grembo l'embrione. Perché la maternità deve essere in primis condivisione, fatta di sentimento, nel difficile percorso della vita. Alla Stazione centrale Luciana, con la valigia riempita dell'indispensabile, aspetta che il treno sul quale è salita senza biglietto parta per una destinazione a lei sconosciuta: demoralizzata e amareggiata dalla delusione e dallo sconforto, si avventura sul primo convoglio in partenza. Un treno di colore giallo con pochi vagoni e poca gente che, dopo vari chilometri, si avvia su una inerpicata strada ferrata a cremagliera che porta su monti dalla natura incontaminata, con ampi spazi verdeggianti, con folti alberi. Luciana, ragazza dai capelli castani, lunghi e tesi, dall'animo molto sensibile, rapita da un così bel paesaggio scende all'ultima stazione del percorso da dove si scopre la vista del lago sottostante, le selve della montagna, la vallata col fiume e i contorni dei monti vicini. Estasiata rimane a guardare quei paesaggi fino a sera. Col favore della luna, ammira la cornice delle stelle e i suoi occhi tradiscono una gioia ritrovata. Quella notte non riesce a dormire mentre pensa invece molto ai suoi pochi anni vissuti non troppo bene, alla disavventura capitata. Alle prime luci dell'alba si sposta poco più avanti, in alto, dove finisce la strada e da dove lo spettacolo è ancora più fiabesco: il sole scintillante sul lago, i campi verdeg-

gianti intorno, i monti poco lontano. Una natura benevola e accogliente che dà a Luciana entusiasmo, nuova linfa e voglia di vivere. Gode della vista del sorgere del sole, dell'ombra della cima del monte che proietta la lunga ombra con un gioco di luci e forme e vive il prodigio del tramonto. Una visione che si ripete ogni giorno. Dal lago si vede emergere la piccola isola. Solo chi ha la possibilità di assistere a tali visioni può capire ciò che sta interiormente provando intuendo così che per lei si sta per realizzare un sogno. E' infatti in quel momento che Luciana invoca di poter diventare per sempre parte di quella realtà. Senza che nessuno si chieda il perché di quella supplica un sibilo del locomotore, che è rimasto parcheggiato poco lontano, sembra un'approvazione alla sua richiesta. Al mattino di tutti i giorni, col sorgere del sole e con l'ultima luna, Luciana appare, accanto alla sua bimba, scomparendo al tramonto e seguendo il tal modo lo svolgere di quell'incanto per l'eternità.



**Senza le donne gli uomini sarebbero molto scarsi**

**Mark Twain**

•

**Ascoltando le donne in confessione, i preti sono contenti di non essersi sposati**

**Armand Salacrou**

## Antonietta Puri



### CATARSI

Eppure ero felice, ed avevo la presunzione di sapere chi fossi. Oggi non più; sono impantanato in un labirinto melmoso in cui cupi pensieri si contorcono come anguille, senza trovare via d'uscita. Lui è l'Ombra. Lui è un'Ombra che mi parla. Non lo fa nel sonno e neanche nella veglia, ma in quel momento brumoso in cui la veglia sta per diventare sonno, o quando il sonno annaspando tra le tele dell'incoscienza sta per affiorare nella veglia. Lo fa regolarmente, con sempre maggiore frequenza. Dapprima l'ignoravo, scacciandolo come si fa con una mosca, ma da un po' di tempo a questa parte mi rende inquieto e sta corrompendo quella che era la mia perfetta, agiatissima, felice esistenza. Sono giovane, sano e di bell'aspetto: ho appena trentacinque anni e sono già ricco come Creso, ultimo re di Lidia o, se preferite, come l'epulone senza nome della parabola, condannato ingiustamente per l'eternità, solo per essere stato un uomo facoltoso e aver snobbato il miserabile Lazzaro.

Vi chiederete quale sia l'attività tanto redditizia, quanto onerosa da rendermi un nababbo, pur senza mai un onore o un riconoscimento; anzi la mia figura - così mi ha detto un giorno acidamente l'Ombra - appare, alla vista superiore di alcuni, circonfusa da un'aura maligna dal colore impuro,

di cui oserebbe ipotizzare l'origine in una sorta di evaporazione delle lacrime e del sangue attoscatto, versati dai miei clienti. Clienti, sì, perché io sono un uomo d'affari e il mio commercio non è peggiore di tanti altri. Mio mestiere è quello di colui che presta soldi, che qualcuno che non ha dimestichezza con la vita reale definisce usuraio o, ancor peggio, strozzino; e questo solo perché il tasso d'interesse che chiedo, comprensibilmente superiore al tasso soglia consentito dalla legge, è considerato eccessivo ed illecito. Ma che ne sanno i redattori dei vocabolari e i finti moralisti, detti pure benpensanti, "di che lacrime grondi e di che sangue" l'atto di allentare i cordoni della borsa, per soccorrere i bisognosi: i soldi non vengono da soli...e non coltivo un Campo dei Miracoli dove, seppellito uno zecchino d'oro, cento ne nascono da un albero: si sa che questo c'è solo nel Paese dei Barbagianni, alle porte della città di Acchiappa-Citrulli...E al rischio, nessuno pensa...? Ogni giorno potrei perdere una bella fetta del mio pur cospicuo capitale, fino a perderlo, smettendo, di necessità, di venire in soccorso al prossimo se non fossi oculato, se non mi avvalessi, di tanto in tanto, dell'assistenza di qualche "amico" fidato e prezzolato e, soprattutto, della facoltà di ignorare la misericordia. E infine, tengo famiglia, come suol dirsi. Mia moglie, che non mi fa sfigurare in società, è giovane, bella ed esigente: ama i gioielli, i capi griffati, gli accessori raffinati, i viaggi costosi, la tecnologia avanzata, le automobili di lusso; è anche colta, a differenza di me, che non distinguo un Carracci da un Guercino, né Sciascia da Pirandello, tanto per

dire. Certo, tra di noi non c'è molta comunicazione su certi piani, perciò mi tocca anche mantenere una muta di oziosi che le scodinzolano attorno e l'accompagnano, all'occorrenza, ai vernissage, ai film d'essai, alle presentazioni di libri, ai concerti, all'opera o a qualsivoglia evento culturale cui io detesto partecipare perché mi annoia a morte. Non che sia del tutto ignorante: sono laureato in giurisprudenza, perché mio padre che esercitava la mia stessa professione lo volle fortemente, forse a riscatto alle sue origini umili - fu un rigattiere -, anche se poi ha fondato un impero, che la buonanima chiamava con fierezza Società Finanziaria, dal nome accattivante di Fides, di cui io sono oggi l'orgoglioso titolare. Ho soltanto, almeno per ora, un figlio maschio di sei anni che è la luce dei miei occhi, cui fin da ora non faccio mancare niente, neanche il superfluo e che mi prodigherò un giorno perché si laurei alla LUISS, sperando che faccia onore all'attività familiare, seguendo la tradizione. Mi piace, tutti i giorni dopo pranzo, schiacciare un pisolino, con la televisione accesa ma a volume molto basso, semi stravaccato sul comodo divano di pelle bianca, nel mio leaving: sono brevi momenti di rilassamento dopo i quali, di solito, riprendo con entusiasmo e passione la mia attività, come aggiornare i registri elettronici, rispondere alle telefonate, sapientemente filtrate dalla mia efficientissima segretaria, ricevere i clienti che aumentano di giorno in giorno: e questo è il lato migliore, ma anche il peggiore della mia giornata lavorativa. E' gratificante, credetemi, vedere lo sguardo traboccante riconoscenza di chi, con mani su-

date, arraffa le mazzette di denaro e si affretta a firmare il contratto, senza neanche leggerlo ( e poi si lamentano, dico io...). Ma non tutti apprezzano: c'è chi scoppia in lacrime, chi non ce la fa proprio a guardarmi negli occhi, chi salutandomi mi porge una mano molle e tremante. E io, per l'amor di dio, li capisco, altroché..., ma devo ammettere che sono molto bravo a convincerli, con tatto e delicatezza, che quando arrivano nel mio ufficio è perché nessun altro gli ha voluto dare fiducia, quella Fides della quale io sono onorato di essere il presidente, e scusate se mi ripeto. Spesso è proprio durante questi riposini postprandiali - un tempo ristoratori - che Lui mi parla, con tono irridente e malevolo: dico Lui perché ha una voce maschile che non conosco e anche la sagoma che mi appare e scompare per poi riapparire, in una serie rapidissima di fotogrammi, è al cento per cento maschile. La prima volta che mi toccò questa iattura, L'Ombra esordì sghignazzando, e quando ebbe finito di ridere, immagino fino alle lacrime, mi disse:” Bel mestiere il tuo: una via di mezzo tra quello della puttana e del prosseneteta. Già: prima offri i tuoi servizi irretendo il povero diavolo, facendogli credere che siano poco più che gratuiti poi, per soddisfare il pappone che è in te, te li fai ripagare al mille per cento...”; quindi ebbe un colpo di tosse e ricominciò a ridere forte delle sue stesse parole, come avesse raccontato chissà quale amenità...Aprii gli occhi e rimasi di sasso...Ero sdraiato sul divano, con la testa sul bracciolo e la cervicale protetta da un cuscinetto sottile ripiegato in due...Avevo sognato? Ma se neppure mi ero addormentato...Forse tutto si

era svolto nei brevi attimi che precedono il sonno che poi, per lo sconcerto, non è arrivato. Feci mente locale sulla pesantezza del cibo ingerito a pranzo: parmigiana di melanzane!!! Ecco svelato l'arcano...Mia moglie aveva appena piluccato la parmigiana del nostro qualificatissimo chef e mentre io me ne stavo ingozzando, mi aveva apostrofato con il tatto tipico della donna erudita: “Mi sembri un maiale...”; avevo finto di non sentirla e, dopo averne presa un'altra porzione, annaffiandola con un paio di calici di Rosso di Montepulciano, mi ero concesso anche una fetta di torta al cioccolato e un bel caffè, e infine mi ero allungato sul divano. Digestione troppo laboriosa, diagnostica. Nei giorni successivi, Lui tornò a visitarmi più volte, sempre riempiendomi d'insulti e ridendo sprezzantemente, senza darmi la possibilità di un contraddittorio. Cominciò a mandarmi email, con lo user name “lui.iotu”, da un server comune, lo stesso del mio account personale, in ognuna delle quali mi raccontava le vicende di alcuni dei miei clienti particolarmente sfortunati. Eccone una tipica:“Delinquente mio caro, (perché tu sai di esserlo), vengo a ricordarti-se tante volte te ne fossi dimenticato-la vedova XY (con tanto di nome e cognome), la quale, dopo la perdita del marito e il proprio licenziamento da parte della ditta per cui lavorava, per poter mantenere i tre figli, dei quali uno all'università e non avendo garanzie da offrire alla sua banca, nel bisogno urgente di soldi, si è rivolta, ahimé, alla Fides (nome che è tutto un programma) e tu, solo tu, amico-usuraio, cinico strozzino, cattivo samaritano, l'hai "aiutata"; poi lei è ritornata e lo ha



fatto ancora, perché tu, comunque, e solo tu, potevi darle sempre e ancora qualcosa. A mano a mano, le hai tolto tutto quel poco che possedeva, compresa la serenità e purtroppo la dignità, laddove il tuo tasso d'interesse diventava sempre più alto e sempre meno restituibile. Quella donna adesso è in un pantano di dolore e giorno e notte si consuma nel dubbio se denunciarti, col rischio che tu ti rivalga sui suoi figli, o scegliere di farla finita, e in che modo... perché alternative non ne vede e così si trascina in una lunga agonia, dove angoscia, disperazione e paura la fanno da padrone. Mi auguro che dopo questa mia, tu smetta di dormire sonni tranquilli. La tua affezionatissima Ombra." P. S. Non finisce qui!

Ho provato a rispondere alle mail, scrivendo papiri tra lo sdegnato e il reo confesso, ma inutilmente... poco dopo l'invio, mi arrivava la notifica del mancato recapito.

Ora, purtroppo, siamo arrivati al paradosso: l'Ombra mi telefona e, peggio ancora, lo fa sul mio cellulare... Domenica mattina, mentre mi facevo la doccia, ho sentito il telefono squillare; ho infilato di corsa l'accappatoio: poteva essere una questione urgente di lavoro. Numero sconosciuto. Rispondo. La solita voce, con il solito tono di sfottò, mi dice: "Sepolcro imbiancato... ti stai niente niente preparando per andare a messa con la famiglia...??? Mi raccomando, non dimenticare di recitare un bell'Atto di Dolore... Te lo ricordi? Mio Dio, mi pento e mi dolgo dei miei peccati, perché peccando ho meritato i tuoi castighi..." e giù a ridere a crepapelle e io giù a bestemmiare e a dirne di quelle mai sentite,

da staccare tutti i santi dal paradiso: io che mai sono venuto meno ai miei doveri verso il mio credo religioso cristiano-cattolico-romano con tutti i suoi dogmi!

Sto cominciando davvero a entrare in paranoia e scatto per ogni inezia, specialmente quando mi squilla il cellulare... Per fortuna o per disgrazia, mia moglie sembra non accorgersi di niente, forse perché è sempre indaffarata nelle sue cazzate quotidiane, a mie spese naturalmente. E' notte fonda, ma io sono sveglio e immerso in foschi pensieri. Mia moglie sta dormendo e anche mio figlio, mentre io, con la testa tra le mani e i gomiti sulle ginocchia siedo sul mio costoso divano bianco, sbevazzando come si conviene al tristo alcolista che sono diventato, chiedendomi se forse non stia impazzendo. Poco fa è accaduto l'inverosimile. Dopo che nostro figlio se n'era andato a letto, mia moglie ed io ci siamo messi a guardare un film, uno di quei thriller da quattro soldi, tanto per passare la serata quando, giunti al punto climax della narrazione, è apparsa la sigla dell'edizione straordinaria del TG e subito dopo è comparso lo speaker: maledizione..., quel tizio ero io, lo ero senza dubbio: persino gli occhiali di tartaruga erano identici ai miei e il completo di Armani che indossava era lo stesso che avevo indossato io in giornata...; ho dato uno sguardo fugace a mia moglie, ma lei era addormentata e russava sommessamente, e mi sono guardato bene dallo sveglierla. Lui non era più l'Ombra, ero io che, con la voce di Lui e un'espressione serissima in volto, fissandomi intensamente – ed era come se mi stessi guardando allo specchio – si è messo a dire con aria profes-

sionale.” Quousque tandem, usuraio di merda, abuserai della fragilità degli altri... ? Hai al tuo attivo tre suicidi, quindici condannati al carcere per bancarotta fraudolenta, onesti imprenditori ridotti sul lastrico e abbandonati dalle famiglie, centinaia di operai licenziati in tronco, con centinaia di bocche da sfamare, due condannati all’ergastolo per omicidio dei rispettivi datori di lavoro che avevano dovuto necessariamente licenziarli e...”. E all’improvviso come era arrivata, con un lieve crepitio dell’apparecchio, l’immagine dell’edizione straordinaria del TG è sparita, per essere sostituita dal film che, come se niente fosse, è ripreso dal punto in cui si era interrotto mentre, contemporaneamente, mia moglie è apparsa sveglia come prima e, sbadigliando, mi ha detto:”Tesoro, vado a dormire...mi racconterai tu il finale del film.” E dandomi la buonanotte con un bacio distratto, è salita in camera. “Sì, sì..., il finale...”, dissi piano, guardandola con gli occhi fuori dalle orbite.

E io sono qui, ormai da tre ore a lambiccarmi il cervello, ponendomi una miriade di domande, mentre tutte le mie certezze stanno miseramente cadendo. Molte sono le ipotesi che mi viene di formulare.

Sono stato colpito da malattia mentale e sono completamente fuori di testa; mi trovo in una costosa clinica psichiatrica e, imbottito di benzodiazepine e antipsicotici, confondo realtà e fantasia. E’ un complotto di mia moglie, d’accordo con qualche amante-prestigiatore, esperto in produzione di ologrammi. Sto sperimentato un qualche tipo di sogno lucido, alla Jodorowski. Ho sempre sognato sul serio per brevi

attimi e non me ne sono reso conto. E mi chiedo: perché, per quanto ci provi, non riesco a trovare nella memoria del pc traccia delle email e neanche quella delle telefonate, pur essendo sicuro (ma qui qualche dubbio mi viene) di averle ricevute...? Potrei forse essere l’assurda materializzazione del losco protagonista di un romanzo ideato da una vittima dell’usura -, in fase di stesura e alla parola FINE smetterò di esistere?

E se fossi il sogno di qualcuno? Che cosa comporterebbe questa eventualità? La logica conseguenza sarebbe che io sono frutto dell’altrui fantasia e vivo solo perché qualcuno mi sta sognando...: un breve sogno che, come tutti i sogni, per lui durerà ancora qualche attimo e che per me ha la consistenza di una vita intera. E dunque, al suo risveglio sparirò? O forse i miei sonni sono i suoi risvegli, e mentre lui dorme e mi sogna io prendo vita? Se così fosse, solo la morte del mio sognatore sarebbe anche la mia e forse sarei libero.

Ma io non voglio morire; per bastardo che possa essere, e lo riconosco, voglio ancora una chance.

Ho deciso: alle prime avvisaglie, che ormai so percepire, della sua presenza, supplicherò Lui, che sembra voglia adombrare la mia coscienza di continuare a sognarmi per tanto tempo ancora, ma in modo diverso, cambiandomi identità, connotati, tipo di “lavoro”, restituendomi almeno la dignità del personaggio, se non della persona, perché ormai dubito che questa mia triste commedia dell’esistere sia reale. Cercherò di fargli capire che se mi sta sognando in questo modo empio ed iniquo, il suo è un

incubo che è diventato anche il mio. Ma soprattutto pregherò umilmente quel dio in cui in fondo non ho mai creduto, per la salute del mio sognatore e giudice..., perché ho l'impressione che finché Lui vivrà, forse anch'io continuerò a vivere, mascherato da clown di me stesso.



## Loretta Puri



### “ LE CORE BONE DE ‘NA VORTA”

‘Na vorta, quando venive ‘nvitato a pranzo o a cena, poteve davvero di che te mettevono ‘r core mar piatto e guardate che a magnà ‘n core bono, pieno de sentimento e generosità, mica è ‘no scherzo sapé... e se per caso doppo nun ce strozze giù pure ‘n canarino, è faticoso tanto a diriggerillo. Adesso semo abbituate a nutricce de indifferenza... che nun passa per gargarozzo, figuramese pe’ le budella. L’urtima cena... de quelle ricordatore, che ce fecero ma ‘n podere quarche annetto fa, ‘n cominciò così: “venite là sabbato asséra gente, che famo solo du’ ciuffolotte cor sugo finto, l’insalatina de campo e ‘na crostatèlla èlla èlla.” Partimo in sèe, tutte contente (ommine e donne) e doppo ‘m bell’aperitivo pe’ aprì lo stomaco, co’ du’ boccione de rosso e due de bianco là per tavolino, ‘ncomin-

ciamo coll’antipastino... Evono rotto ‘r presciutto de casa e du’ capicolle sane, c’evono aggiunto le sarcicce der suo, seccate mar cellaro e ‘r baffo cotto ma la padella coll’aceto e la sarvia. Capirae, pe nojatre quella era ‘na cena più che sufficiente, envece la Leò, tutta scandalizzata ce fa: “mica me cojonerete che sète aggià satolle... forza seccavigne, magnate diollalléro, che io mica ò cucinato pe’ la giggiotta sapé!” Arrivono ‘ste lille cor sugo finto, che finto pe’ modo de di adera... c’eva tritato giù settòtto cipolle, 10 strucce d’ajo ‘na ventina de carote, 3 sènnere e 5 peparoncine... Doppo avé magnato 6 sgummarellate per omo de ‘sta pasta, co lèe... da dietro che ‘ntanto che metteva giù ce diceva: “forza e coraggio gioventù! Datije giù che da quanto sete secche manco ‘r porco ve magna...” E ner mentre c’aspettavamo ‘sta famosa ‘nsalatina de campagna cor cipiccio, ‘r zampo de gallo, la pimpinella ‘r caccialeppe e lavajone, se vedomo portà quà sette pollastre arrosto, tutte sdoghetate su le fiamminghe ma un letto de patate zuppe mézze d’olio... Mo’ che ve dico? Mae magnate polle più bone ‘n vita nostra, ‘r posto tocchètte trovajolo pefforza... e doppo avecciolo tirato giù trecento vorte e doppo avecce detto de ripassà bene l’osse, perché erono state pilottate fino a le merolle, ‘ncominciamo affà le pallone da la bocca... “Ma mica scherzarete regà” ce fa la Leò, “adesso vène ‘r bono!” Ce la vedemo presentà co ‘na marmetta da comunità piena zeppa de cozze... de quelle cotte cor bolloretto piano piano, ore e ore... ma cotte cor vero sentimento, tanto che le cozze erono sparite, nun c’erono più... ma

la Leò, però, donna risoluta, ce fa: “buttate le scorze ma ‘sto secchio e mezzàte giù ‘r pane mar sugo ch’è ‘na specialità!” (Le cozze mar fonno ero venute ciuche e rinsecolite come le brusculine). Doppo avé fatto mezz’ora de ‘ntenta con ‘n filone de pane per uno, sotto a ‘r su occhio viggile... ce porta qua animescorde... otto fiamminghe de frittura mista: tonnarelle, trigliette, merluzzette, lattarine, tincarelle... e ce dice: “regà, magnateje anche le spine che so’ tènere come ‘r burro! Avoja a beve noe pe’ mannà giù ‘sta passione... cheppoe la Leò, manco l’acqua voleva che bevavamo, perché a sentì lèe, ‘mpanzava e basta. Nu je la cavavamo più... se semo dette mbeh, assaggiamo ‘no spicchio de crostata e anamo via, emo fatto trenta... famo trentuno! Ma che... Doppo dell’insalata co’ dentro ‘na cipolla sana... ar posto de la crostatella ce porta qua ‘m ber “Tiremesù”... ma lèe poretta arì ce tranquillizza...: “regà è leggero tanto, l’ò fatto co’ la ricotta, le scaje de gianduja e ‘r caffè agghe, si nu’ me lo magnate... guae! Sarebbe ‘r dispiacere più grosso che me potete fa!” Oé! Se vedemo presentà su ‘n gabbarè ‘na montagna enorme... co’ tutte savojarde piantate per lungo, pareva r ‘Pan di Zuccherò de Rio de Janeiro... cor Cristo Redentore a braccia spalangate che ce guardava compassionevole dall’arto in basso. ‘Nsomma, doppo avé magnato pure ‘r Corcovado... e bevuto du’ bocce de limoncello come sturravandino... pe’ annà a pijà le machine so’ state cазze amare, nu le trovavamo più, e erono mellì avante casa, mar piazzale... Pe’ falla breve, ma una de noe, a la notte je prese ‘n dolore forte mar

petto da infarto (dice che era ‘na botta d’esofaggite), e lèe purina da quanto nu je la cavava a tirasse su dal letto, decise de girasse sur fianco e di: sarà quer che Cristo vorrà.... N’artra de noe, a la mattina da le gran giramente de capo, co’ la machina cambiò corsia... e n’artro passò cor rosso... P.S. Grazie tante a la Leò (nome fittizio), ar su bon core e a le su bone cene, ma toccò smette, primo, per lèe poretta, perché era ‘n ammazzata, e secondo, per noe, porette, perché... ammomente ce lèva dar monno!



**Laura Segà**



## L’ULTIMO CANTO

L’alto profondo blu si fece strame di stelle e in quella notte d’agosto il respiro si colmò di imprecise emozioni nel sordo battere del petto preparandosi accorato all’acuto finale. I pugni stretti delle mani, custodi inconsapevoli di chissà quanti messaggi, attendevano che il suono della voce intensa e potente li riaprisse liberando al cielo il grido delle sottaciute preghiere. Raccolse nello sguardo fermo appena richiuso il fiato felicemente perduto e lo donò all’ascolto mistico e transeunte dell’ispirata cadenza del pianoforte. “..Te vas Alfonsina con tu soledad, qué poemas nuevos fuiste a bu-

scar?..” Corse via per la mano rassicurante d’una melodiosa innocenza, saltimbanco immemore di dolcezze antiche depositate nell’anima come la polvere imbianca i tasti neri e nel vortice del vento agitato e irreale che il contrappunto delle armonie dimenticate levò tutt’intorno si perse nel bagliore di piccole fiammelle ancora accese e salì sulla giostra dei ricordi per l’ultimo giro. Il volto, ora più disteso e assente, si ammantò di grazia all’ombra di invisibili sirene tentatrici che cantando spandevano nell’aria liquida gli echi d’un addio. L’estasi sonora ineluttabile come l’aurora e i suoi tramonti l’accompagnò in un torpore semiosciente e leggera si lasciò avvolgere dal suono impalpabile di note soffici e lontane tra i pensieri ormai alti e distanti. Pensò, senza pensare, nel groviglio d’un sogno senza sfondo che le acque piovute dal cielo furono cariche di canti e di pianti e che tutta l’esistenza vissuta si condensasse in una vana malinconia nell’eterna attesa di un brivido che attraversandola le annunciasse una musica nuova. Si sentì nuda nel giardino dei suoi desideri, bagnata da mille gocce distillate di presunte verità e dentro i vestiti leggeri ballò la danza degli amori e dei dolori. La lavagna del tempo dipinse il candore d’una tenera voce cristallina inamidata nella porcellana delle guance e rovistò con insolenza nella timidezza arrossita nella tasca bella dei colori. Le tristezze arrese s’infuocarono, le felicità sospese s’interrogarono. Ripose le incertezze sopra le maree del cuore turbato e lasciò che la riportassero al timbro materno e complice del pianoforte.

“..Una voz antigua de viento y de sal

te requiebra el alma y la está llevando y te vas hacia allá como en sueños dormida, Alfonsina, vestida de mar.

Sentì a una a una le solitudini raggiungerla nel presagio imminente di quella fine e con un bacio tra le dita e una carezza al vento lanciò alle stelle l’ultimo canto e il suo destino.



**Mario Spada**

## IL GATTO

Era lì, sdraiato su un ciglio  
Si godeva, soave, l’immenso  
Puntiglioso inceder del tempo,  
Mentre un’ombra sfrecciava veloce  
E qualche foglia s’alzava vivace.

La pelliccia, fra il giallo e il vermiglio,  
S’arruffava in un’onda fugace  
Poi, pian piano tornava la pace  
E una luce traversa appariva  
Annunciando, tardiva, l’aurora

Dormiva, ma fra sé, sorrideva  
Dell’inutile fretta del mondo  
Che fugge ma, ballando e urlando,  
S’avvolge lungo un fuso appuntito  
Rimanendo più volte infilzato

Osservava e, come fosse cullato  
Dagli steli leggeri di un prato,  
Sognava quel girotondo che in fondo lo  
aveva colpito

E l'aria annusava capendo che un valzer  
doveva pur imparare  
Per non rimanere a spiare

Negli occhi, appena socchiusi,  
Una goccia di brina s'allunga e matura  
Portandosi, timida ancora, la luce di una  
nuova alba amara  
Di chi si stupisce di un mesto regalo:  
L'alieno ed estatico viver da solo.



## Angelo Spanetta



### L'EDUCAZIONE

*Ben trovati.*

*Eccoci a un nuovo numero delle Grandi Firme e voglio proporvi, prima della ricetta, un altro aneddoto che parla del nostro passato e delle nostre tradizioni culinarie. Questo episodio è realmente accaduto e me lo raccontava mio nonno quando ero piccolo.*

Subito dopo la guerra, nelle campagne si soleva andare a "opra": braccianti agricoli che, dietro compenso, andavano a lavorare nei campi di chi ne aveva bisogno. La maggior parte delle volte, questo lavoro si svolgeva molto lontano da casa e non esistendo praticamente mezzi di trasporto di proprietà ci si doveva recare al lavoro a piedi o

massimo in bicicletta. Si partiva molto presto al mattino, si arrivava sul posto alle prime luci del giorno e si lavorava duramente, senza sosta, fino all'ora della tanto desiderata colazione.

Il protagonista della nostra storia si chiamava "Saturnino". Un tipo molto allegro, arguto, intelligente e, soprattutto, senza peli sulla lingua. Faceva coppia, come forza lavoro, con suo cugino. Una volta si erano recati in Maremma a piedi per prestare i loro servigi presso un proprietario terriero abbastanza benestante.

Giunta l'ora di colazione, la padrona di casa li fece accomodare sotto un bel pergolato e servì loro tre belle e succulente salsicce sott'olio. I due, felicissimi e affamati, si servirono ciascuno di una salsiccia e se la gustarono come si doveva. Terminato di mangiare la loro porzione tutti e due rimasero a contemplare la terza salsiccia rimasta nel piatto. Dopo qualche minuto Saturnino che non si era ben saziato disse al cugino: « Daje, magnamo anche questa, mezza peruno! » disse Saturnino.

« No, non lo potemo fa, sta brutto, lasciamola... per EDUCAZIONE! », rispose il cugino.

Trascorsi altri cinque minuti, Saturnino, che non aveva staccato gli occhi dalla bella salsiccia disse: « "Daje, io ho fame, semo partite alle tre, a piede, e avemo lavorato sodo fino a mo! ». «T'ho detto de no!!!! l'Educazione...! ». Dopo altri cinque minuti, però, Saturnino, non resistendo oltre, esclamò: « Ma io lo sae che te dico....che magno anche L'EDUCAZIONE!!!! »

## BRACIOLONE DI MAIALE

### **Ingredienti:**

Tocco di lonza di maiale aperta da fare arrotolata.

Pinoli

Prezzemolo

Uvetta

Sale e Pepe

Olio EVO

Finocchi freschi da insalata

Carote

Cipolle

Rosmarino, Timo, Salvia, Basilico

Vino Bianco secco

Farina

### **Esecuzione:**

Stendere la lonza precedentemente aperta e pronta da farcire. Cospargere con una spolverata di sale e pepe e del prezzemolo tritato fine. Aggiungere un pugnetto di uvetta precedentemente ammollata nel vino bianco e una pizzicata di pinoli. Arrotondare bene la carne e poi chiudere con lo spago da cucina. Infarinare accuratamente la superficie e poi adagiare la carne in una teglia da forno cosparsa di olio. Far rosolare uniformemente tutta la superficie e poi aggiungere tutte le verdure e gli odori tagliate grossolanamente. Quando la carne avrà assunto un bel colore dorato uniforme irrorare con vino bianco, lasciar sfumare e poi infornare a 180 gradi. Lasciar cuocere fino a completa rosolatura, se necessario durante la cottura irrorare con qualche cucchiaino di brodo caldo. Quando la carne sarà ben cotta passare le verdure del fondo di cottura nel mixer per ottenere una saporita salsina con la quale cospargeremo le fette di carne.

### **N.B.**

Per ottenere una salsa più consistente unire uno o due cucchiaini di maizena poi passare il tutto al colino per una salsa liscia e vellutata.

Buon Appetito.

***Cucinare è come Amare, o ci si abbandona completamente o si rinuncia"***

*(HARRIET VAN HORNE 1920/1988*

*Famoso giornalista Americano)*

## Mario Tiberi



## ALTALENA

Salgo e discendo freneticamente i gradini angolati della mia Vita.

Sosto trepidante sul più basso e, volgendo lo sguardo all'insù, ammiro, preso da intensa emozione, quanto di grande vi è sopra di me.

Scandendo il ticchettio dei miei passi, sopravanzo l'ultimo e arrivo al primo.

Di lì mi volto e di fronte a me, come d'incanto, appare l'orizzonte fatto d'aurora: buio e luce insieme.

E nella luce del buio intravedo l'andirivieni dell'altalena della Vita: Tu e Dio, Immensità nell'Eternità. poi a venire.

**Nadia Tiezzi**



## QUANDO CANTAVA IL GALLO

Ore 7,45 centro di accoglienza Dedalo. La mia giornata è iniziata alle 6,30 con il canto del gallo proveniente dal mio cellulare. Ricordo di aver scelto questa suoneria per sentirmi più vicina alla mia adolescenza, quando in paese tutti avevamo un orto, le galline, il gallo e persino un maiale. Era quotidianità ascoltare questi suoni, confusi, diversi, che insieme facevano casa, facevano bene allo spirito. Ora se vuoi sentire il canto del gallo, il grugnire di un maiale lo ascolti sul tuo Iphone.

Questa mattina non avevo proprio voglia di alzarmi, mi sono girata e rigirata nel letto coprendomi la testa con il cuscino ma ogni tre minuti imperterrito il gallo cantava. Ho anche pensato di ucciderlo quel dannato gallo! poveretti che siamo, ci ritroviamo a interagire con un cellulare, un computer e a combattere contro la tecnologia. Battaglia persa in partenza! alla fine mi sono alzata sbadigliando rumorosamente e prendendo a calci gli spigoli di casa. Dopo aver preso il caffè fatto rigorosamente con la moka per sentirne il profumo in tutta la casa, ho realizzato che potevo anche non alzarmi la mattina, potevo tranquillamente poltrire a letto, chi poteva impedirmelo, sono volontaria in un centro profughi, non percepisco stipendio, non

perdo il lavoro. La mia coscienza me lo impediva, i miei sensi di colpa me lo impedivano. Questo è il mio problema, io mi sento in colpa verso quella parte di umanità che non ha un tetto sopra la testa, che non ha un iPhone con il canto del gallo, che non ha più niente. Passo il cancello del centro, mi guardo intorno come ogni mattina, quanti sono? tanti, troppi, davvero troppi. In questo momento metto in dubbio le mie convinzioni sull'accoglienza: come possiamo noi abitanti di una piccola nazione dare certezze a tutta questa gente? Non sopporto più sentire il miscuglio di voci di lingue e dialetti incomprensibili, mi gira la testa! Un'idea si fa largo nei miei pensieri: se li rimandassimo tutti a casa loro? Sono delusa. Delusa dai politici che fanno campagne elettorali speculando su quello che la gente vuol sentirsi dire, delusa dalle nazioni che giocano a ping pong sulla pelle degli altri, delusa da chi potrebbe e dovrebbe trovare soluzioni concrete e invece resta a guardare, sono amareggiata, dubbiosa, nervosa, cammino verso la mensa, improvvisamente mi fermo, qualcosa ha attirato la mia attenzione, torno indietro di pochi metri e lo vedo: un bambino seduto in un angolo con la testa fra le gambe. Mi avvicino, lo tocco per vedere se sta dormendo e lui lentamente alza la testa e mi punta in viso due occhi nerissimi più scuri del colore della sua pelle, occhi di una tristezza infinita, occhi che raccontano la vita intera di un adulto ma che non ti aspetti di trovare in un bambino di dieci anni. Mentre cerco di indovinare la sua età vengo percorsa da un brivido guardando i suoi occhi, mi accorgo di trovarmi davanti a un corpo fra-



gile, affaticato dal viaggio in mare, ma che, nello stesso tempo, sprigiona una forza incredibile. Mi siedo in terra vicino a quel bambino, con il mio inglese un po' impacciato gli chiedo di cosa avesse bisogno. Lui mi sorride e inizia a parlare con me in un italiano perfetto: credi che io e la mia famiglia siamo felici di stare qui?

Arrivare in un paese che non ci vuole tra gente sospettosa che vede il male nel colore della pelle, credi che ciò che ci spinge a lasciare l'Africa sia possedere un iPhone come il tuo o avere un mega televisore per passarci buona parte della vita e farci dire cosa mangiare, come vestire, cosa comprare? Noi non desideriamo niente di quello che non conosciamo. Io e i miei amici vorremmo svegliarci la mattina nel nostro villaggio, avere acqua da bere, pane da mangiare, un ruscello per lavarci. Vorremmo trovarci nelle vie polverose del nostro villaggio, fare una partita con un pallone fatto di stracci, questa per noi era la felicità. Io vorrei sedermi ancora su un mucchio di terra a guardare il tramonto. I tramonti in Africa sono i più belli del mondo, il sole è così rosso e generoso che concede alla terra di prendere le sue sfumature. Sogno quei tramonti, sogno le notti con la luna piena, così vicina e argentea da rendere surreale tutto il paesaggio, ogni granello di sabbia sembra un diamante. Vorrei ancora sentire le voci, i canti della nostra gente, vorrei ancora vedere le danze propiziatriche e di ringraziamento. Vorrei ancora vedere il sorriso di mia madre per la nascita di un altro figlio, vorrei ancora sentire nelle orecchie la nenia che ci cantava la sera sotto le stelle. Vorrei svegliarmi la

mattina nella mia capanna, nel mio villaggio, tra la mia gente. Quella era la felicità. Una mattina mi sono svegliato sentendo nelle narici un forte odore di bruciato, il cielo era grigio di fumo, sentivo il sibilo delle bombe, le imprecazioni degli uomini, le grida delle donne, il pianto dei bambini e la voce di mio padre che cercava di svegliare i miei fratelli. Siamo scappati via lasciando tutte le nostre cose, diretti verso la costa per salire su un barcone che ci avrebbe portato troppo lontano dalla mia Africa. Ricordo la paura nella voce e negli occhi di mio padre.

Anch'io avevo paura, paura dell'ignoto, paura delle notti in mare, ma avevo ancora più paura della guerra. Ti sei mai trovata su una barca stipata in mezzo al mare stipata, nel silenzio del buio della notte con intorno soltanto acqua, non quella limpida del tuo ruscello ma nera, profonda, straniera, acqua che ti può anche uccidere? Tanti lasciano l'Africa stanchi della povertà, inseguono miraggi stranieri ma sono molti di più quelli che lasciano la propria terra per disperazione, perché non gli è rimasto più nulla. Ti chiami Arianna, vero? E sei qui con noi in un campo profughi che si chiama Dedalo. Forse è così che deve essere, forse devi aiutarci a trovare la strada. Non avere dubbi Arianna, finora non li hai avuti. Non lasciarti condizionare dalle notizie alla televisione e dalle mere propagande politiche, noi non siamo numeri, siamo padri, madri e bambini che affidano la propria vita alle onde del mare. A volte quelle onde sono salvagente ma a volte sono sassi.

Continua a darci il tuo filo, a insegnarci la

strada e non avere ripensamenti su quello che fai.

Noi abbiamo bisogno di persone come te, abbiamo bisogno del tuo sorriso e di un bicchiere dilatte. Inebetita dal suo racconto, dall'italiano perfetto e dalla saggezza di un vecchio nel corpo di un ragazzino, gli ho chiesto se volesse un bicchiere di latte. E lui sorridendo: sì grazie. Sono andata di corsa in mensa, ho preso una brocca di latte e dei biscotti ma quando sono tornata lui non c'era più. Al suo posto dodici ragazzini con gli occhi smarriti e un sorriso di gratitudine appena accennato. Ho cercato quel ragazzino nel campo per tutto il giorno, non l'ho più visto. La sera sono tornata a casa svogliatamente, non volevo lasciare quei ragazzini

che mi avevano seguito per tutto il giorno. Ho fatto una doccia. Stavo per accendere la TV quando mi è tornato in mente il vecchio bambino e le sue parole, allora sono andata in cucina a prendermi un bicchiere di latte e lì, sul tavolo, accanto alla busta del latte c'era un gomitolino di filo da pescatore, una rosetta di pane e una boccia di vetro con dei pesci. Non mi sono chiesta perché erano lì, i miei dubbi erano scomparsi.

Avevo capito. Ho aperto la finestra e l'ultimo raggio di sole ha illuminato la casa, allora ho pensato che in fondo nemmeno in Italia i tramonti sono così male, dopotutto siamo tutti sotto lo stesso sole.

**L'amicizia è la forma più pura di amore che si può sperimentare su questa terra. Ma deve trattarsi di vera amicizia e per riconoscerla bisogna tener conto del fatto che il termine «amicizia» è usato anche per designare rapporti umani molto diversi dalla vera amicizia.**  
*Pier Luigi Leoni*

# Associazione Culturale Pier Luigi Leoni

presenta una iniziativa  
editoriale senza scopo di lucro  
ispirata alla celebre rivista di  
Pitigrilli

**Grandi Firme della Tuscia  
è stata fondata da  
Pier Luigi Leoni**



*Redazione*

Associazione Pier Luigi Leoni

*Progetto grafico*  
Pier Luigi Leoni

 associazione pierluigileoni

associazionepierluigileoni@gmail.com

Impaginazione e Stampa:

Controstampa srl - Acquapendente

**Novembre 2019**

L'ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI è stata costituita a ottobre del 2018 per tenere viva la memoria di Leoni e continuare la sua opera di promozione culturale. Lo spirito della pubblicazione, le finalità, le persone impegnate sono le medesime ed è auspicato inserimento di nuove energie.

I soci, consapevoli dell'appartenenza storica dell'area orvietana alla Tuscia, ambiscono, con questa rivista, a coinvolgere i Toschi dell'Umbria, del Lazio e della Toscana in una operazione squisitamente ed esclusivamente letteraria. L'assenza di ogni scopo di lucro garantisce che l'interesse perseguito è soltanto la soddisfazione del piacere di scrivere, di leggere e di essere letti. Il riferimento alla celebre rivista di Pitigrilli, che, dal 1924 al 1938, lanciò molti grandi scrittori italiani, vuole semplicemente sottolineare il tono delle composizioni pubblicate che, anche quando hanno contenuti drammatici o culturali, nascono come divertimento degli autori. La rinuncia programmatica all'attualità determina la aperiodicità della rivista. Essa esce ogni volta che è pronta, vale a dire ogni volta che un numero adeguato di autori s'incontra con le disponibilità di tempo e di mezzi finanziari del circolo.

Gli autori non percepiscono compensi, se non due copie della rivista, e conservano la proprietà dei diritti d'autore. Le spese di stampa e di promozione sono coperte con contributi di estimatori. I redattori si ripaiano esclusivamente con la soddisfazione di vedere la rivista letta e apprezzata da qualcuno. L'intera raccolta della rivista è pubblicata su orvietosi.it all'indirizzo <https://orvietosi.it/2017/02/raccolta-grandi-firme-della-tuscia/>. Se altri giornali web avessero piacere di accogliere la nostra raccolta ne saremmo felici.

# SELEZIONE DI OPERE DEI NOSTRI COLLABORATORI

